

Deus Absconditus - Trimestrale di spiritualità
Anno 111 - N. 1 Gennaio – Marzo 2020

Dalla Redazione	Senza impalcature	Pag. 3
Esercizi spirituali	<i>P. Massimo Giustozzo osa</i> La gioia cristiana più virale del covid-19	Pag. 5
Monastica	<i>Humberto Rincón Fernandez osb</i> Eucaristia e vita monastica	Pag. 25
Regula Benedicti <i>Uno sguardo alla nostra Santa Regola</i>	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb</i> Capitolo settimo: l'umiltà Settimo grado: l'umile non a parole	Pag. 32
Vita consacrata	<i>P. Serafino Tognetti Cfd</i> La povertà nel Decalogo e nell'Antico Testamento	Pag. 36
Commemorando Madre Lamar	<i>a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Stralci d'Archivio	Pag. 49
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>a cura di sr.M. Ilaria Bossi osb ap</i> La freschezza delle nostre radici /49	Pag. 54
La pagina degli oblati	Proposta di riflessione per questo tempo di pandemia	Pag. 73

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS.
Sacramento

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno –

www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del

20.01.1951

**Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org**

DALLA REDAZIONE

Senza impalcature!

Il 2020 ci ha spiazzati. L'esperienza inattesa e devastante del covid - 19, che ha sbaragliato la sicurezza, la tranquillità, e l'ovvietà della nostra vita, è un evento che va ripensato e ripreso alla luce della fede, anche se può costare farlo. Ma passare oltre non si può, anche perché, lo si voglia o no, questo tremendo virus ha cambiato e come rimodellato il nostro ritmo e stile di vita.

Per questo abbiamo voluto 'ospitare', a partire da questo primo numero dell'anno, il testo degli Esercizi Spirituali, tenuti on-line, nel tempo quaresimale, dall'agostiniano Padre Massimo Giustozzo, rettore del Santuario di santa Rita alla Barona, a Milano. Esercizi che i nostri Oblati/e hanno quotidianamente seguito, nel tempo più forte dell'emergenza, per lasciarsi visitare dal Signore in un tempo tanto significativo, senza farsi travolgere dall'angoscia imperante. Li vogliamo ripresentare, per soffermarci insieme, ritrovando da qui la gioia di una vita cristiana autentica, di un legame forte con Cristo, più forte del virus: questo è il vero dono di questo tempo di prova. Misurarci su Cristo, misurare di nuovo il nostro amore per Lui, la nostra risposta a Lui.

Questo tempo speciale, che non è terminato, ha avuto e ha un significato. Sarebbe brutto e poco intelligente averlo trascorso nella leggerezza, senza essere riusciti ad interrogarsi, e riflettere sul suo senso. Sul senso autentico della nostra vita. Sul significato intimo delle prove vissute, senza aver dato loro un nome, un senso... ma anche senza aver ringraziato, senza esserci anche stupiti e commossi per le tante "visite" del Signore in questo tempo; per tutto ciò che sempre abbiamo avuto, ricevuto, e che ancora abbiamo.

Un tempo che ci scava dentro, quello del covid. E non ci lascia uguali. Tempo fondamentale anche per il cammino della Chiesa. Finora abbiamo avuto tutto, e più di tutto... poi, improvvisamente, la spoliazione: niente più SS. Messe, S. Comunione... Celebrazioni, Sacramenti, incontri, raduni, attività... senza più sostegni esterni, senza più appoggi... siamo passati da una Chiesa super-abitata, a una Chiesa, ci si passi il termine, senza... "impalcature". Peggio. Senza Eucaristia...

Certamente la sofferenza c'è stata, ed è stata buona cosa sentirla. Ma, quando ci troviamo... spiazzati, nel 'deserto', è lì, proprio lì, che la grazia di Dio sta non solo appostata alla soglia del nostro cuore, ma la

ritroviamo più viva che mai, più forte, dentro di noi.

Ovviamente la S. Comunione, ricevere Gesù... è Vita, altro che... *impalcature*. Eppure, eppure è proprio su questo che, vorremmo, fossimo capaci di riflettere insieme: quando ci vengono a mancare anche le cose più care e preziose... la Comunione Eucaristica, la S. Messa, i Sacramenti... in questa prova – perché prova è! – forse ci manca Dio?!

Forse Gesù ci è venuto a mancare?! Forse abbiamo perso di vista Lui?! O l'abbiamo ritrovato più forte e più vero, più vivo che mai: nell'ascolto della Parola, nella contemplazione, nella percezione della Sua Presenza, non solo accanto a noi, ma dentro di noi... nella grazia di relazioni più autentiche e profonde, più vicine, anche se fisicamente distanti?!

Ecco, questo ci portiamo, da questa ondata del virus: la riscoperta di Dio dentro di noi, più presente che mai, più operante che mai... L'esperienza che Lui cammina con noi. Che Dio ci abita, è dentro di noi.

Se abbiamo saputo trovarLo, se l'abbiamo riconosciuto, in questa povertà nuova, in ogni privazione; se nella spoliatura Lui c'è stato, allora, siamo cresciuti, dentro questa nuova pandemia.

Se ora ci ritroviamo più grati, più figli, con meno pretese di prima del virus... se comprendiamo che da questo tempo non possiamo più tornare indietro, e vivere come prima, dentro, ma che da qui parte un'era nuova, un cambio di prospettiva e di marcia, che ci chiede conversione, come una rigenerazione, in uno stile di sobrietà, di maggior equilibrio, allora, questo tempo non ci ha attraversato invano. Questo tempo ci cambia.

Senza impalcature, è una prova e una sfida, per una vita rinnovata nel profondo. Un'occasione per rinascere. Per capire meglio chi siamo, e dove siamo, e dove vogliamo andare.

La povertà, tema su cui, in questo numero, ci fa riflettere Padre Serafino Tognetti, della Comunità dei Figli di Dio. La povertà, dice bene il Padre, alla fine è tornare a fidarsi. Gli idoli cadono. E ci si scopre più vicini, più conformi a Gesù, il Povero per eccellenza.

Quanti idoli ho lasciato cadere con il passaggio del covid – 19?

Impoverito, posso aver toccato la radice vera della vita!

Se ho fatto questa scoperta, sono beato. E ora posso ripartire nuovo. Nuova creatura. Spogliata da impalcature vecchie, da resistenze che non tengono più, da rigidità che sono come saltate... Ora resta il centro, il midollo di tutto. Quello che più vale. La Vita!

È questo il tempo, allora, di ripartire. Con una gioia nuova. E di ripartire insieme. Fratelli, Sorelle ritrovati... con un amore provato, ma che tiene, più virale del covid – 19.

Esercizi Spirituali in tempo di grazia

di Padre Massimo Giustozzo osa

Introduzione

La gioia cristiana più virale del covid - 19

Vorrei iniziare con Voi un corso di Esercizi Spirituali, da vivere in questo tempo particolare che la Provvidenza ha regalato a tutti. Li vorrei proprio chiamare così: *Esercizi spirituali in tempo di "grazia"*. *"La gioia cristiana, più virale del covid-19"*.

Ecco è proprio questa gioia cristiana che vorrei condividere con voi alla luce dei Vangeli, e vorrei farlo in questo tempo particolare che a tutti è dato da vivere. Molti di voi già si stanno accorgendo che questo è un tempo di ri-definizione dei tempi; ri-disegnazione del tempo... Il tempo assume una forma nuova tra di noi. Viviamo spazi nuovi, viviamo tempi nuovi. Ce ne stiamo accorgendo tutti.

Pensavo di approfittare di questo tempo: molti di voi stanno a casa, come me... spesso non si può uscire... quasi sempre... la casa assume un ruolo diverso. Si può approfittare di alcuni momenti. La casa non è per forza quella cosa che ti stringe, ma può essere anche un abbraccio tenero, un recinto leggero, come è l'abbraccio del Padre Celeste; un recinto di amore.

E allora nella casa, carissimo amico, carissima amica, tu puoi trovarti uno spazio una volta al giorno, per dieci minuti, un quarto d'ora... ma gli Esercizi spirituali sarai tu a farli!

Appunto, perché questo è un tempo di grazia: e dovrai viverli con una capacità di leggere dentro questo tempo. Non cerchiamo di fare le cose per farne sempre di più. Non cerchiamo di dire: *questa è l'ultima novità, io ho la migliore novità che c'è nel mercato...* no.

Credo che questo tempo il Signore voglia farci gustare proprio la bellezza del tempo, la bellezza del silenzio, la bellezza di una primavera che sta arrivando, degli uccelli che volano nel cielo, la bellezza della vita.

Certo, qualcuno potrebbe dirmi: ma come è possibile tutto questo,

visto che è un tempo di emergenza e di epidemia... beh, non risponderò io. Saranno i Vangeli. Perché la gioia del Vangelo è nata proprio dentro la morte, è nata dentro un'esperienza dove le circostanze esterne obbligavano i cristiani a cercare la gioia lì dove, una volta trovata, poi sarebbe diventata essa stessa la nuova forza del mondo, la gioia dei cristiani.

E allora vi vorrei invitare a fare degli Esercizi spirituali.

Io vi detterò gli Esercizi, voi pregate per me, e io per voi, e vi darò ogni giorno, per sette giorni, dei passaggi biblici e li commenterò e poi vi darò alcuni spunti.

Come fare gli Esercizi spirituali.

Adesso passiamo al concreto.

Occorre semplicemente una sedia, un tavolino non troppo comodo, ma basta un po' di spazio... un pezzo di carta, una penna, la Bibbia, in modo particolare vorrei leggere con voi la Prima Lettera di san Giovanni, e una candela, se volete. State attenti a non bruciare tutto... potete mettervi nella vostra stanza. Scegliete un momento in cui a casa non c'è nessuno, o dove nessuno vi può dar fastidio. E mentre ascoltate quello che cercherò di dirvi, voi accendete il cuore, accendete l'intelligenza, accendete l'immaginazione ed entrate in quelle parole che sono parole di vita.

Per cui mi sembra che lo scopo di questi Esercizi spirituali è quello di accontentarci di quello che Dio ci dà. Non c'è bisogno dell'ultima novità mediatica, non c'è bisogno di fare degli scoop televisivi, non c'è bisogno di vedere sempre la persona che ci parla, anche perché ho l'impressione che il tempo che stiamo vivendo sia proprio un tempo che ha lo scopo di farci cambiar ritmo spirituale. Cioè il Signore, il quale in realtà è Lui a dettarci gli Esercizi, ci sta abituando a cambiare passo, cambiare ritmo... e, paradossalmente, non si tratta di andare più veloci... ovvero: andare più veloci nello spirito, liberandosi da tanti strumenti, di tante suggestioni che spesso accelerano la nostra emotività, ma ci fanno zoppicare nel vero spirito...

E allora, per questo motivo vorrei fare questi Esercizi come un elogio del tempo della maturità, un elogio della vita semplice, un elogio del cuore, un elogio dei ritmi profondi dell'anima. E come metafora prendo proprio l'anziano che guarda fuori dalla finestra... non può fare più niente di quello che faceva da giovane... gli rimane quella luce che attraversa i vetri e gli viene incontro, e quella luce va a toccare lo spazio profondo dell'anima, dove lui fa memoria delle cose belle che ha vissuto.

Vorrei che si creasse dentro di noi lo stesso spazio che si crea dentro gli anziani, quando guardando la luce fuori della finestra, fanno memoria di quella gioia che è la loro vita, che li porta a vivere giorno dopo giorno quell'attesa del grande incontro con il Salvatore, e per fare questo faremo in questo modo. La sequenza sarà questa:

Primo. Si reciterà una preghiera allo Spirito Santo.

Poi una lettura della Parola di Dio.

Poi una meditazione, che vi proporrò.

Poi vi chiederò di rubarvi uno spazio di tempo, e fermarvi con l'immaginazione su quel brano che avete ascoltato. Si forma la scena in cui tu ti fermi, e ti trovi con tutti gli altri personaggi della scena.

Poi tirare velocemente alcuni spunti spirituali: alla fine della settimana, tirando le somme, e mettendo insieme questi spunti spirituali, tu potrai trovare, se Dio vorrà, il frutto degli Esercizi spirituali, e quindi abbozzare un cambiamento di vita.

Infine, fate una preghiera alla Vergine Maria, quella che vi è più consueta.

Carissimi amici,

io pregherò affinché questi Esercizi portino molto frutto, e perché portino molto frutto continueremo a pregarci anche durante la preghiera notturna di adorazione che stiamo facendo tutti come una grande famiglia.

Buoni esercizi spirituali in tempo di grazia!

Primo giorno – “Perché la vostra gioia sia piena”

Nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Re Celeste, Paraclito,

Spirito della verità,

Tu che ovunque sei e tutto riempi,

Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,

vieni e poni in noi la Tua dimora.

Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!

Prima Lettera di san Giovanni, 1, 1-4

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e le nostre

mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi – quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo

Anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena”.

Carissimi Amici,

potrà stupire che in tempo di Quaresima e in tempo di epidemia vi voglio parlare della gioia, prendendo proprio la Prima Lettera di san Giovanni che è appunto pervasa da questa gioia pasquale.

Credo che siano le contingenze dei tempi ad andare fino in fondo a quello che stiamo vivendo, e scoprire che senza gioia cristiana non si può vivere. Bisogna decidersi di stare dalla parte della gioia, anche se umanamente il nostro cuore, la nostra esperienza sono attraversati dalla sofferenza come una spada affilata, a volte, ma proprio questa spada affilata, nell'ottica di Dio e della Sua Provvidenza, diventa una spada che apre il Cuore di Dio e assume un compito che può anche essere un compito di grazia. Allora, Carissimi amici, vorrei fermarmi con voi su alcuni passaggi di questa lettera.

Subito c'è il desiderio di questo apostolo e di questa comunità cristiana di trasmettere la gioia. E questo viene detto usando dei verbi, delle parole che ritornano spesso: *“quello che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che abbiamo contemplato, quello che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre...”*

Carissimi amici, c'è qui il desiderio di farci vedere, toccare, contemplare quello che ha stupito la vita di questo grande testimone della vita cristiana, Giovanni.

Che cos'è che ha cambiato la vita a questo anziano della Prima Lettera di san Giovanni, a questa Comunità che riflette sul dato cristiano... *“quello che noi abbiamo visto, quello che abbiamo contemplato, che abbiamo toccato...”*: allora, Carissimi Amici, questo tempo in cui il popolo cristiano non può far l'Eucaristia, ecco che ci raggiunge questa Parola di

Dio, quasi a farci far tesoro di tutto quello che abbiamo vissuto, toccato, contemplato...

Quante Eucaristie abbiamo vissuto...

Quante volte il Signore si è donato a noi! Quante volte il nostro cuore è sembrato sciogliersi alla partecipazione della S. Messa...

Ora non abbiamo questo, ma come ci dice Giovanni: io e voi, tra di noi, tutti insieme possiamo annunciarci l'amore di Dio, che abbiamo toccato, che abbiamo gustato, che abbiamo contemplato...

In questi Esercizi vorrei che, tutti insieme li predicassimo gli uni agli altri, pensando ai momenti belli, passati bene, nella Chiesa, passati bene nella nostra vita con Gesù... quando avevamo un regime diverso dall'attuale... Quante volte abbiamo messo anche noi la mano nella ferita di Gesù; quante volte abbiamo mangiato con Gesù. Quante volte ci siamo rallegrati con Lui!

Vorrei leggere un passo di Luca (Lc 24, 36-41).

“Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma Egli disse loro: perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i mie piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho”. Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: “Avete qui qualche cosa da mangiare?”.

Carissimi Amici,

è davvero bello leggere questo passo, dove Gesù Risorto dice ai suoi: *“toccatemi e guardate! Un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho!”.*

È proprio il volere di Gesù quello di ritornare in mezzo a noi sotto un'umanità trasfigurata. È proprio il volere di Gesù quello di farci entrare nel cuore e scoprire che ora questa carne che noi possiamo toccare, questo corpo che noi possiamo contemplare, ora che non ci possiamo avvicinare all'Eucaristia, è proprio il corpo di Cristo, il cui capo è Gesù, quel Gesù ha un corpo... quel corpo è il Suo corpo, ma quel corpo sei anche tu: è tua moglie, è tuo figlio, i tuoi bambini, le persone che ti sono accanto... anche le persone alle quali puoi telefonare in questi tempi... e allora la gioia cristiana consiste nell'entrare nello spessore di questo corpo, di questa carne che è la Chiesa, che sono i figli di Dio.

In questa prima meditazione vorrei proprio comunicarvi questa gioia di chi si sente amato, perché il Signore è in mezzo a noi con il Suo corpo: Il Signore si è donato completamente a noi, e adesso ci invita ad andare nel cuore, nel centro della nostra vita, dove non abbiamo più spazi, dove non abbiamo più confini... dove l'amore diventa illimitato e senza confini. Dove tu ti senti amato e dove tu ami tuo fratello, perché anche lui cerca Dio come te! Questa gioia dobbiamo comunicarci, perché il cuore non la può contenere. Io e te siamo figli di Dio, partecipiamo tutti alla stessa grazia, capite?! Non si tratta solo di conoscerla intellettualmente, ma dentro il tuo cuore lo Spirito Santo sta lavorando in questo momento, e ti fa capire che la tua vita si distende, si dilata... Lo Spirito Santo la unisce alla vita di tutti i fratelli che come te, adesso, sono dentro casa, ma stanno pregando... perché lo Spirito Santo attraversa le pareti delle nostre case e fa unire le anime, ci unisce tutti al nostro capo che è vittorioso, che è elargitore di grazia: il nostro Signore Gesù è unito a tutti noi e desidera ungerci la nostra vita con lo Spirito Santo, per cui tu che stai in questo momento nella tua casa, meditando questa Parola di Dio, hai un cuore che in realtà abbraccia tutti gli altri cuori, perché lo Spirito di Dio ci unisce tutti nel Suo Santo Spirito che guida la storia. Io e te possiamo continuare ad amarci a volerci bene, perché c'è qualcosa dentro il mio cuore che ha seminato proprio Dio e lo Spirito Santo che ha vinto la morte, ha dissipato le tenebre, ci ha liberati dalle catene e dalla cecità del peccato: siamo liberi, siamo veramente liberi!

Ci possono togliere tutto, possiamo rimanere senza più niente... ci basta questa esile luce che in realtà nasce da dentro, non tanto da fuori. È la luce dello Spirito. Fermati a pregare. La troverai, ti ricorderà tutte le cose, come le ricordava Maria, che meditava nel suo cuore tutte queste meraviglie...

Carissimi Amici, meditiamo nel nostro cuore questa immagine della Risurrezione. Meditiamo nel nostro cuore questa gioia pasquale, che fa dire a Giovanni: *“quello che abbiamo visto, toccato, contemplato”*, ve lo vogliamo comunicare.

In questa prima meditazione entriamo nel nostro cuore, nella memoria che è ravvivata dallo Spirito Santo, e tiriamo fuori quella gioia che a volte abbiamo sepolto, perché ci siamo facilmente rattristati. La gioia nasce dalla vittoria di Cristo, da quel sepolcro aperto, da quei timidi apostoli che, all'improvviso, si sono trovati investiti dalla potenza dello Spirito Santo... Erano persone come te, come me, piene di paura, ma quando l'amore di Dio li ha pervasi, allora quell'amore ha lavato anche i loro

peccati; li ha lavati, li ha purificati, li ha rinnovati, li ha fatti persone nuove; ora quegli apostoli parlano attraverso di te, parlano a te, ti dicono: coraggio!

Il Signore è con te, il Signore è con noi, Lui vuole che la tua gioia sia piena e che tu la comunichi a tutto il mondo!

In questo **quarto punto** degli Esercizi spirituali ti vorrei consigliare di rileggere il brano evangelico.

Di leggere anche *At* 4, 20 e 26,16.

Come anche *Gv* 16,22, dove si parla della gioia piena che lascia Gesù ai suoi amici.

Prendi questi brani e fa' una specie di *scrutatio*, come ci riesci.

E poi dedicati un tempo: 10 minuti, un quarto d'ora, se sei bravo anche mezz'ora, se hai tempo, e ti vuoi proprio santificare, anche un'ora, e usa l'immaginazione, non aver paura.

Collocati in questo brano della Sacra Scrittura. Guarda questa gioia, di questi primi cristiani, di san Giovanni che vuole annunciare a tutti quella gioia che ha cambiato la sua vita.

Immergiti. Anche tu devi immergerti in questa gioia, e trovare il tuo posto. E alla fine capirai dove tu sei, e come sei in rapporto con Gesù e con i fratelli.

Come **quinto punto**, puoi tirare velocemente alcuni spunti spirituali.

Puoi dire: *il Signore mi ha detto questo...*

Ho capito che la mia gioia ancora non è ancorata sulla Parola di Dio, sulla Passione e Morte e Risurrezione del Signore.. imparare anche da san Giovanni, dai primi discepoli; puoi anche cercare di capire se tu sei un uomo troppo materiale o spirituale; se per te avere fede ha a che fare con la carne del Signore, o è puro intimismo...

Ecco. Tira alcuni spunti spirituali, perché ti serviranno alla fine della settimana.

Infine, una preghiera a Maria:

Ave, Maria...

Abbiamo terminato il primo giorno di Esercizi Spirituali.

Naturalmente, tu potrai gestirti questo materiale come vorrai. Magari ti piacerà fare non solo un momento di 20 minuti o di un'ora, ma due o tre volte al giorno riprenderai quella parola, userai l'immaginazione, ti fermerai, ti metterai in ginocchio davanti alla Croce, prenderai la Croce del Signore, accenderai una candela... cercherai di contemplare quel passo.

Ecco, se farai così, sarai come un discepolo sempre di più maturo.
Sei libero di fare quello che vuoi, secondo il tempo che Dio ti donerà
e le capacità che Dio ti regalerà.

Spetta a me solamente pregare per te.

Pregherò lo Spirito Santo, perché possiamo farli tutti insieme questi
Esercizi Spirituali, e crescere nella gioia del Signore, che è veramente
l'unico antidoto a qualsiasi paura.

Lode e onore a Te, Signore Gesù!

Secondo giorno – “...Illuminati dalla luce, possiamo rompere con il peccato...”

Buongiorno a tutti, Carissimi Amici!

Eccoci arrivati al secondo giorno dei nostri Esercizi spirituali in tempi
straordinari... sono Esercizi spirituali comunque in tempo di grazia!

Abbiamo cominciato ieri che era san Giuseppe, 19 marzo, e oggi è il 20
marzo. Incominciamo secondo la scaletta che ci siamo dati.

Al primo punto, cominciamo con la preghiera allo Spirito Santo. Seguite
quella che celebro io, oppure qualsiasi altra preghiera allo Spirito Santo.

Nel nome del Padre...

Re celeste, Paraclito,

Spirito della verità,

Tu che ovunque sei e tutto riempi,

Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,

vieni e poni in noi la Tua dimora.

Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!

Passiamo ora al **secondo punto**.

Ci mettiamo in un punto tranquillo della nostra casa, figli permettendo, visto
che siamo tutti a casa... e prendiamoci un po' di tempo... una sedia, la
Bibbia, e andiamo alla Prima Lettera di San Giovanni, facendo anche
attenzione a quelle citazioni che sono poste a fianco sul testo. Il brano che ci
interessa oggi è:

Prima Lettera di Giovanni, 1, 5-10 e 2, 1/3.

Sono tutti e due uno dietro all'altro.

Il brano recita così:

“Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c’è tenebra alcuna. Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato. Se diciamo di essere senza peccato inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, Egli è fedele e giusto, tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità. Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo, e la Sua Parola non è in noi. Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate, ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paracolito presso il Padre, Gesù Cristo il giusto. È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati. Non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo”.

Passiamo ora al punto tre.

Accendete la candela, potete prendere un Crocifisso e fare posto allo spazio del cuore.

Imparare ad ascoltare: è una delle grazie di questo tempo del coronavirus. Impariamo ad ascoltare il cuore, non lasciamoci distrarre da mille cose. Rialleniamo la capacità dell’orecchio interiore. È la grazia di questo tempo anche di silenzio. Non è bene guardare sempre le immagini, perché le immagini sono anche menzognere, e tu non sai che cosa pensa il cuore che corrisponde a quella immagine che ti viene spedita.

Invece, io vorrei che questi Esercizi spirituali allenassero il senso del tuo cuore, la capacità di ascolto. La prima cosa che ci colpisce è questa parola: *“Dio è luce e in Lui non c’è tenebra alcuna”.*

Se noi allora la identifichiamo il peccato con la tenebra, ci rendiamo conto che in Dio non c’è confusione: Dio è luce! I figli di Dio che siamo noi tendiamo verso questa luce, ma in noi, nel nostro cuore c’è anche la tenebra, c’è anche quello che si dice la conseguenza del peccato.

Come vivono i figli di Dio? Come devo vivere? Come posso tendere verso questa luce?

La prima cosa è: se non vogliamo camminare nelle tenebre, la prima cosa è camminare in comunione con Lui: ma questa comunione con Lui si può vedere solamente se mettiamo in pratica la verità, altrimenti siamo dei bugiardi. Mettere in pratica la verità significa camminare in comunione gli uni con gli altri. Ora il nostro cuore talvolta è nelle tenebre. Noi non ce ne rendiamo conto, perché abitualmente è nelle tenebre.

In questi Esercizi spirituali vi consiglio di leggere più volte la Parola di Dio, di masticarla, di stare ad ascoltare quello che questa Parola produce dentro di te. Se camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e menzogneri: camminano nelle tenebre quelli che accettano di avere un cuore impuro; camminano nelle tenebre quelli che portano rancore, e ne hanno fatto quasi una scelta di vita.

Camminano nelle tenebre quelli che ormai non credono più alla possibilità di cambiare gli altri fratelli e sorelle; quelli che dicono: quella persona non cambierà mai. Cammina nelle tenebre colui che è troppo angosciato per il suo peccato, al punto di pensare che Dio non può perdonarlo. Ma ugualmente camminano nelle tenebre quelli che dicono: *io non ho fatto nessun peccato!* Chi dice: *io non ho fatto nessun peccato*, cammina nelle tenebre... Ma stiamo anche attenti. Non basta dire: confesso i miei peccati. Bisogna anche saperli riconoscere e confessarli

Sono due passaggi che richiedono tempo, camminare nella luce.

La luce è una dimensione che viene da Dio, non è la luce esteriore.

Per questo vi volevo invitare a fare questi Esercizi magari con poca luce e guardando la luce di una candela, perché assomiglia di più alla luce gentile dello Spirito Santo che è dentro di te.

Alla luce del Signore Gesù, impara a conoscere quello che c'è nel tuo cuore. E se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi. Se invece confessiamo i nostri peccati, Egli verrà a perdonare i nostri peccati e a purificarci da ogni iniquità. Guardate con che profondità l'apostolo Giovanni dice: *“se diciamo di non avere peccato facciamo di lui un bugiardo, e la Sua Parola non è in noi”*.

Carissimi, non ci rendiamo conto spesso che il nostro modo di fare disinvolto fa di Nostro Signore Gesù Cristo un menzognero, perché noi in questa maniera attribuiamo a Lui il peso di queste parole che evidentemente per noi non sono vere... Se noi ci immaginiamo di non avere peccato, chi ha detto una menzogna è stato Gesù, che nei Vangeli ha detto perfettamente il contrario... vana diventa allora la Croce di Gesù Cristo.

Quella Croce che ti fa tanto commuovere, allora per te diventa vana!

Perché tu non sei disposto a cambiare vita. Perché tu non sei disposto ad ammettere che nel tuo cuore c'è il peccato. Vana è quella Croce di Cristo!

E poi c'è la bellissima notizia per cui al cap. 2 l'apostolo dice: *“Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate....”*. Noi vorremmo che nessuno pecchi, ma se vi capita di peccare, non fate come

Giuda, che si è disperato, e non ha pensato più possibile tornare ad essere amici del Signore, si è lasciato risucchiare dalla disperazione...

Quindi, se peccate, ricordatevi che avete un Paracolito presso il Padre, Gesù Cristo il Giusto. Sì, un Paraclito presso il Padre!

Il Paraclito per l'apostolo viene a identificarsi sia con il ruolo dello Spirito Santo, sia con quello di Gesù. Gesù è il Paraclito, è il tuo Avvocato presso il Padre, e lo Spirito Santo è il tuo Avvocato che lavora presso il tuo cuore: è quella luce quella forza che tu senti dentro il tuo cuore. Allora, abbiamo questo Avvocato. Se noi ci accorgiamo di peccare, è perché questo Avvocato, lo Spirito Santo, ci ha permesso anche di vedere il peccato. Ma se ci ha permesso di sentire contrizione per il peccato, automaticamente questo significa che siamo stati perdonati. E quindi la condizione per sentire la gioia dello Spirito Santo, dell'amore di Dio, è riconoscersi con il cuore spezzato. Il cuore spezzato perché riconosco i miei peccati. Allora non dobbiamo disperarci, perché anche se abbiamo peccato, abbiamo, appunto, un Paraclito. E guardate: è interessante... se noi diciamo di non avere peccato, evidentemente camminiamo nelle tenebre, perché chi nasconde – come dice *Pr 28, 13* – le proprie colpe non avrà successo; chi le confessa e le abbandona troverà misericordia.

Beato l'uomo che sempre teme. Ma chi indurisce il cuore cadrà nel male. Cade nello sconforto e nella tristezza. Chi non confessa il suo peccato, si tiene lontano dalla grazia del Paraclito, dello Spirito Santo, che vuole entrare nel suo cuore, ma lui non lo fa entrare.

Interroga il tuo cuore, e cerca di capire se tu fai entrare il Signore Gesù che bussa alla tua porta. Cerca di capire se tu vuoi rimanere nelle tenebre, nella disperazione, nella superbia degli occhi, del cuore; se tu vuoi continuare a sentirti giusto... allora sappi che questo tuo comportamento fa di Gesù Cristo un bugiardo.

Ricordati che Gesù Cristo nella grande preghiera che Lui ci ha insegnato, ha detto appunto: *“Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri peccati... come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori”*.

Quindi: *rimetti a noi i nostri peccati*.

Se tu sei seguace di Gesù Cristo, tu non puoi pensare di non aver bisogno di perdono. Oggi hai bisogno di perdono. Riconosci i tuoi peccati, riconoscili, e Lui te li rimetterà. Ma anche tu rimettili ai tuoi debitori.

In questa meditazione vi invito a fare un esame profondo di quelli che sono i vostri peccati e come siete abituati a rimettere i peccati ai vostri debitori. Cominciate da questa meditazione.

Io rimetto abitualmente i peccati a quelli che hanno fatto un torto, del male...? Comincia a pensare se abitualmente tu sai accettare le scuse, il perdono dei fratelli e delle sorelle.

Ora passiamo al punto 4.

Fermati con un'immagine, un'icona e forma la scena di questo brano che hai appena letto.

Fermati a una parola... e cerca di fermarti anche con l'immaginazione, fermati. Lascia che il cuore interroghi la Parola e che la Parola nutra il cuore, lo illumini e lo faccia diventare tenero.

Raccogli degli spunti, da questa Parola di Dio che tu hai meditato. Ti serviranno alla fine degli Esercizi.

Il punto n. 5, infatti, è quello che ti dice:

quali sono le immagini che ti sono rimaste impresse?

Prendi questi spunti spirituali e mettili da parte.

Magari scrivilo in un quadernino. Ti serviranno alla fine del settimo giorno.

6° punto. Preghiera finale a Maria

Salve, Regina...

Buon lavoro a tutti!

3° giorno – “Rimanere in quello che abbiamo udito da principio: la comunione con il Padre e il Figlio”

Buongiorno, Carissimi Amici!

Oggi è il 21 marzo. È primavera, è sabato!

Il brano che vorrei leggere con voi è quello che tra poco vi dirò, che parla proprio dell'unzione spirituale.

Ma andiamo per ordine...

Al punto n. 1 facciamo la preghiera allo Spirito Santo. Prepara la candela, il tuo Crocifisso, il tuo posto tranquillo,

Nel nome del Padre...

Re celeste, Paraclito,

Spirito della verità,

Tu che ovunque sei e tutto riempi,

Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,

vieni e poni in noi la Tua dimora.

Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!

Al punto n. 2 possiamo lasciare qualche punto di meditazione.

Qui ci viene detto che dobbiamo rimanere saldi nella verità, a quel principio che è appunto l'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Questo principio ci è stato riversato nei cuori dall'azione dello Spirito Santo, ma è Gesù che ci ha rivelato il Padre.

Questo è il principio della nostra fede: la rivelazione che il Padre ha fatto attraverso Suo Figlio Gesù. Gesù ci ha rivelato l'amore eterno del Padre, e lo ha fatto diventare visibile in Lui.

Lui ha preso il nostro corpo per parlare ai nostri sensi e per compiere per noi la salvezza dell'anima e del corpo. Questo è il principio.

Non possiamo dimenticarlo, perché se no il Vangelo diventa tutta emozione, diventa quello che ci serve per vivere oggi, e domani ci dimentichiamo tutto... Quindi: *“Quello che avete udito dal principio, rimanga in voi. Se rimane in voi quello che avete udito dal principio, anche voi rimanete...”*. E *rimanere* non significa tanto: stare vicino, ma significa entrare in una comunione vitale con il Padre e con il Figlio, perché lo Spirito Santo, che soffia dentro il tuo cuore, ti fa sentire di essere una cosa sola con il Figlio, e quindi in comunione con il Padre, e il Padre quindi in comunione con il Figlio e quindi in comunione con te, questo è il principio.

Ora, questa certezza l'abbiamo solo al livello dell'unzione spirituale: il principio quindi non è un dato storico semplicemente. È un dato storico, perché attraverso Gesù il Padre invisibile è diventato visibile, ma attraverso l'azione dello Spirito Santo il principio è qualcosa di dinamico, non è solamente un qualcosa che sta alle tue spalle... Perché oggi tu devi confrontare la tua vita con le istanze della fede.

La fede deve dare ragione, deve dare speranza della ragione che c'è dentro di lei; quindi il principio non è solo un fatto archeologico. Il principio è prima, ora e anche dopo di noi. Il principio è il sostegno. Ma a che livello è sostegno di tutto?

A un livello dove hanno collaborato anche la tua intelligenza, la tua scienza, la tua devozione, il tuo affetto, la tua volontà. Bisogna che lo Spirito Santo lavori dentro di noi.

Quindi, Carissimi Amici, tante volte ci siamo anche detti queste cose: *serve pregare così, serve pregare in questa maniera...* tutto serve, tutto è utile, ma anche nulla o poco è necessario. L'importante è che tu lavori nella tua coscienza.

I tempi che stiamo vivendo ci fanno capire se abbiamo sviluppato la coscienza o meno. La coscienza di essere salvati. Non puoi pensare che per salvarti devi fare tutte azioni esteriori, riti esteriori. Perché?

Anche se è importante la visibilità della fede, comunque la visibilità della fede rimanda a ciò che è invisibile e che è eterno. Una cosa, direbbe sant'Agostino, è quello che voi vedete, una cosa è quello che voi comprendete nello Spirito Santo. La ragione dell'intelligenza va in profondità. E quindi, questi tempi che stiamo vivendo – per questo vi dico di stare davanti alla Parola di Dio, e cercare di capire che significa rimanere nel Figlio e nel Padre... appunto, vivere la fede a un livello profondo, di amore, che comunque non ti dà l'impressione che tu sei solo un ripetitore, capite?! – Oggi non possiamo ripetere le cose a memoria, perché in quel santuario ci hanno detto che dobbiamo fare queste novene, tutte queste cose a memoria... perché?

Perché oggi non ti dà più consolazione fare le cose soltanto a memoria. Bisogna che il tuo cuore si interroghi in questa situazione che stiamo vivendo tutti. E c'è bisogno di essere istruiti, ma non tanto dall'esterno, quanto dall'interno, come dice l'apostolo Giovanni.

Come la Sua unzione vi insegna ogni cosa ed è veritiera, e non mentisce, così voi rimanete in lui come essa vi ha istruito.

Quindi, bisogna imparare ad ascoltare questa unzione, questa azione dello Spirito Santo nel tuo cuore. Questa azione ti porta a riconoscere la Parola di Gesù, a riconoscere Gesù come il tuo Salvatore.

Quindi dentro di te bisogna che tu incominci a fare questo lavoro, a capire per che cosa vivi, che cosa metti veramente al primo posto.

Non ci vuole niente a dire che tu vivi per Gesù, ma non c'è bisogno di dirlo agli altri, non c'è bisogno di fare grosse sfilate... questo è il tempo dell'essenzialità, del silenzio. Bisogna che tu lo dica a te stesso innanzitutto. Bisogna che tu vinca te stesso. Che lo Spirito Santo ti aiuti a vincere le tue passioni. E che il Signore è la tua vita lo devi dimostrare innanzitutto a te stesso, con una lotta diuturna. E per questo devi imparare a sentire questa unzione, perché questa unzione ti porterà a riconoscere Gesù come tuo Salvatore. Allora, questa unzione è veritiera, ti aiuterà a riconoscere ogni cosa. Ti fa riconoscere Gesù, e quindi ti porta a diventare figlio del Padre.

E quindi, se sei figlio del Padre, non hai bisogno di farti vedere dagli altri. Ma questa fede agisce allora interiormente, ti fa diventare Gesù. Ecco perché allora il tuo cuore piano piano comincia sempre di più a conoscersi, a vedere dentro di sé la sporcizia che c'è, e con la grazia di Dio liberarsene, in modo tale che il tuo cuore ti faccia sentire subito che il Signore Gesù abita

nel tuo cuore. Il Suo Spirito è vivo, e ti insegna ogni cosa circa il Signore Gesù. Questa è la bellezza di quelli che l'apostolo chiama i veri spirituali. Lo Spirito Santo ti insegna tutte le parole di Gesù, ti fa ricordare tutte le parole di Gesù... Dentro il tuo cuore tu fai continuamente gli Esercizi spirituali, perché lo Spirito Santo ti dà la caparra, cioè ti dà la certezza, la speranza di essere salvato!

Il Padre e il Figlio, nello Spirito Santo, che ti ha fatto diventare figlio, ti abitano, e tu abiti in loro, in questa comunione. E lo Spirito Santo allora ti insegna ogni cosa.

Ora, io passerei **al punto n. 4** e vorrei che piano piano impariate ad ascoltare lo Spirito Santo, in modo che vi rimarranno impresse delle immagini, e vi accorgete che alcune immagini sono più indelebili di altre.

Quando certe immagini spirituali se ne vanno subito, significa che sono state guidate, dettate dall'emozione o da qualcos'altro. Ma quando non se ne vanno, rimangono profonde, dentro lo spirito, e sono come scritte in qualche punto dello spirito, tu è come se le sentissi dentro, ripetersi, allora molto probabilmente quelle sono le parole che ti ha insegnato lo Spirito Santo: ed è proprio lo Spirito Santo che ti fa fare il punto n. 4, che ti fa immaginare e sentire con forza certe parole e non altre, e ti porta a immaginare e vedere certe cose e non altre.

Al punto 5, a questo punto, è tutto più facile.

Perché queste parole che lo Spirito Santo ti ha insegnato, saranno come prese da te: in sintesi significheranno il cammino che hai fatto in questo terzo giorno di ritiro.

Lavora dunque, in silenzio, nello Spirito Santo.

Va' a rivedere le Scritture, lasciale ruminare dentro di te, ascolta cosa ti dice lo Spirito Santo, tira fuori qualche parola che risuona più forte di altre: quelle parole che sono come scritte in qualche punto, ormai, del tuo spirito.

Punto n. 6. Infine la preghiera a Maria.

Ave Maria...

4° giorno – “...Chi invece osserva la Sua Parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto...”

Re celeste, Paraclito,

Spirito della verità,

Tu che ovunque sei e tutto riempi,

*Tesoro dei beni ed elargitore di Vita,
vieni e poni in noi la Tua dimora.
Purificaci da ogni macchia e salva, o Buono, le anime nostre!*

Buongiorno a tutti,

Carissimi Amici, oggi è il quarto giorno degli Esercizi Spirituali.

Vi ripeto solo alcune piccole cose. Ogni giorno mettetevi in un punto della vostra casa, dove vi trovate in pace, fatevi un angolino di preghiera, mettete la Madonna, i vostri Santi, il Crocifisso, un cero acceso, e pregate lo Spirito Santo perché possiate avere pace.

Vi dico una cosa: gli Esercizi Spirituali non li deve predicare il predicatore, ma li deve fare colui che si esercita. Come? Innanzitutto legge la Parola di Dio. La legge, la rilegge, la rimedita, la rumina dentro di sé e di quella Parola tira fuori quella indicazione che Dio gli regalerà nello Spirito Santo, e poi capirà anche quello che Dio gli chiederà di fare; capirà anche il suo peccato, perché alcune espressioni della Parola di Dio ci aiutano a capire dove dobbiamo fare pulizia nel nostro spirito, e ci fa anche capire quali sono le catene che ci legano. Perciò, voi dopo aver letto il Vangelo, fermatevi un po', mettetevi in ginocchio. Fate degli atti di contrizione.

Cercate, con l'aiuto di Dio, di capire qual è il vostro peccato, e scrivetevi quello che vi sembra di avere aggiunto. Alla fine degli Esercizi vedrete che avrete una bella mappa spirituale, che vi porterà a fare le scelte giuste. Ma passiamo al brano di questo quarto giorno degli Esercizi.

1 Gv 2, 3-11

“Da questo sappiamo d’averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: “Lo conosco” e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l’amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui. Chi dice di rimanere in lui, deve anch’egli comportarsi come lui si è comportato. Carissimi, non vi scrivo un comandamento nuovo, ma un comandamento antico, che avete ricevuto da principio. Il comandamento antico è la parola che avete udito. Eppure vi scrivo un comandamento nuovo. E ciò è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi, e già appare la luce vera. Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello rimane nella luce, e non vi è in lui occasione di inciampo. Ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi”.

Allora, Carissimi Amici, questo brano della Parola di Dio ci aiuta su alcuni punti. Innanzitutto, cerchiamo di capire che non basta dire: *ho conosciuto Gesù, sono cristiano*, se non osservo i suoi comandamenti. Osservare non significa recitare le cose, o un'osservanza esteriore. Osservare significa vivere la Parola per quello che significa nella mia vita oggi. Osservare significa che la Parola mi coinvolge completamente, cioè mi agisce, mi muove. Per farvi un esempio stupido: pensate quando qualcuno va a prendere la pensione... L'idea di andare a prendere la sua pensione lo muove dentro, non solamente intellettualmente... non se lo dimentica, non ha bisogno di scriverselo sul calendario... se lo ricorda! È agito da quella scadenza. Ora, molto di più dovrebbe fare la Parola di Dio se noi la osserviamo. Vuole dire che non rimane fuori di me, ma io la faccio entrare dentro di me. Quindi conoscere il Signore non è una Parola, ma significa osservare i comandamenti, cioè fare in modo che tutte le mie intenzioni, le più profonde siano illuminate, performate dalla mano dell'artista che è lo Spirito Santo. La tua vita, insomma, nelle cose pratiche deve cambiare. Osservare i comandamenti significa cambiare vita. Se non cambia niente nella vita di una persona, di una famiglia che dice: noi siamo cristiani, significa che non osservano i comandamenti. Osservare i comandamenti significa anche fare delle scelte per il Signore che ti portano anche ad essere impopolare qualche volta. Osservare è l'opposto di conoscere nel senso superficiale. Non si tratta di conoscere un teorema. Osservare significa lasciarsi prendere dal significato profondo di quella Parola.

Allora, dice la Prima Lettera di san Giovanni: *“chi osserva la Sua Parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto”*. Notate la sequenza: *chi osserva la Sua Parola*. Non solo conosce a memoria la Sua Parola, ma si lascia prendere dalle significanze profonde di quello che determina nella vita sua di battezzato; quindi si lascia trasformare la vita dalla Sua Parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Quindi l'amore di Dio è perfetto, ma diventa perfetto!

Un'altra cosa importante. Qualche volta pensiamo che dobbiamo sapere di più, vogliamo fare un bel cammino di fede, voglio sentire tutti i ritiri del mondo. Non serve a un fico secco!

L'amore di Dio diventa perfetto dentro di te, nella misura in cui tu ti accorgi, ascoltando la Parola di Dio, che hai bisogno ogni giorno di più di Lui e che non sei perfetto. Cioè, l'amore diventa perfetto in colui che si lascia penetrare dalla Parola di Dio, per cui leggiamo, leggiamo con amore i Vangeli, la Parola di Dio, perché solo se li leggiamo, piano piano lo spirito della Parola si fa carne dentro di noi, e io comincio a cambiare secondo lo

spirito della Parola, che è lo spirito di Cristo. Perciò l'amore di Dio diventa dentro di me perfetto. È un cammino, non è un punto di arrivo, capite?!

Qualcuno pensa che per essere perfetto spiritualmente deve fare delle esperienze altissime... non è vero! Deve semplicemente camminare nel tempo, lasciandosi trasformare dentro dalla Parola di Dio.

Per questo vi invito, in questi Esercizi, a rimanere seduti, visto che abbiamo questa grazia di non poter uscire, e di pregare con il cuore, per vedere quante volte tu parli con la bocca dell'amore di Dio, ma la tua vita non è cambiata ascoltando la Parola. E infatti l'autore di questa Prima Lettera ci dice che in realtà questo è un comandamento antico, ma diventa un comandamento nuovo: perché è un comandamento antico?

Perché già nell'Antico Testamento c'era scritto di osservare la Parola di Dio. Ma il modo di osservarla con Gesù è diventato come se fosse un comandamento nuovo. Perché? Perché Gesù non dice semplicemente di amare quelli che ti sono amici, ma ti dice di amare i nemici. Cioè la Sua angolatura, lo spirito di Gesù Cristo ti porta a trasformare il vecchio comandamento in un comandamento nuovo. Nuova è l'angolatura di Gesù Cristo, è questo spirito. E chi vive nello spirito di Gesù Cristo, man mano passa dalle tenebre alla luce. Cioè, le tenebre del peccato, dell'egoismo, della corruzione si diradano. Chi dice invece di essere nella luce e odia suo fratello, in realtà è nelle tenebre. Chi ama suo fratello rimane nella luce, e non v'è in lui occasione d'inciampo.

Vedete questo versetto 10: *Chi ama suo fratello rimane...* conoscere. Rimanere. Questo è un verbo tipicamente giovanneo.

Rimanere significa non tanto: conoscere. Perché conoscere noi potremmo immaginarcelo come un'attività intellettuale. Invece, rimanere significa proprio essere l'uno dentro l'altro e viceversa. Cioè è una compenetrazione reciproca tra colui che ascolta la Parola e ama quello che ascolta. Ascolta Gesù e ama Gesù. Gesù ama te, mentre tu ascolti la Parola. C'è una compenetrazione. C'è una pericoresi d'amore tra te e la Parola, tra te e Gesù, tra Gesù e te. Quindi tu entri dentro... è una comunione. Se tu ami tuo fratello, rimani nella luce... è bellissimo!

Pensate: questo verbo unisce te e la luce, quindi: vuoi rimanere nella luce? Nella vita nuova dello Spirito Santo? Ecco, qui ti vuole il Signore!

Fa' attenzione... vedi dentro di te... vuoi rimanere nella luce dello Spirito Santo?!

Puoi farlo solo se ami tuo fratello. Se non ami tuo fratello, non avrai questa luce dello Spirito, e anche se dici di averla, in realtà sei nelle tenebre.

Vuoi cantare le lodi allo Spirito Santo, ma non ami tuo fratello? Puoi anche farlo... stai dando fiato alla tua bocca!

Stai dando semplicemente fiato... perché non sei nella luce, ma sei nelle tenebre! È bellissimo, guardate. Chi ha amore verso i fratelli rimane nella luce, e non v'è in lui occasione d'inciampo. È bellissimo. È quello che vorremmo!

Quindi se tante volte vi siete lamentati di continuare a fare tanti errori, tanti peccati, questo non vi deve scandalizzare... Ma provate a pensare: se nella vostra vita veramente state camminando nella luce...

E come si fa a saperlo? Se tu ami tuo fratello.

Se tu ami tuo fratello, cammini nella luce. Quindi l'angolatura di Gesù Cristo è questa: Lui ama, ama, ama il fratello. Gesù ti dice addirittura di amare i tuoi nemici. Per cui, chi dice di amare il Signore e non ama suo fratello, non è nella luce, ma è nelle tenebre... lo specifica benissimo.

Chi odia suo fratello, è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.

Ma chi osserva la Parola di Dio, ama suo fratello, addirittura ama i suoi nemici, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto... Carissimi, l'amore di Dio si compie! Chi dice di essere in Cristo, deve camminare nel tempo con Cristo. Deve fare in modo che la sua vita cambi, come indica la Parola. Osservare. È un dinamismo. Osservare, non si arriva, non è un punto di arrivo. Tante volte sento qualcuno che mi dice: *ho fatto tutte queste cose, a memoria... prego sempre...* ma non basta! Perché tu devi camminare nello Spirito Santo, e se sei nella Luce lo si vede dolo dall'amore che hai verso i fratelli, e dal perdono che donerai a chi ti ha fatto del male.

Carissimi, allora, vogliamo camminare nella luce e non nelle tenebre? Vogliamo dire con verità: Lo conosco Gesù Cristo?!

Bene: bisogna rimanere in Lui... ma si può rimanere in Lui solamente se si ama il fratello. Si rimane in Lui se osserviamo i comandamenti di Dio. Allora l'amore è veramente perfetto. L'amore è veramente perfetto non quando Dio ci elargisce un po' di affetto, un po' di amore, un po' di bontà, ma quando tra Dio, Gesù e me c'è questo rimanere... Rimanere! Questo rimanere in Lui e Lui in me, non è semplicemente qualcosa che mi da' il Signore, capite?! Rimanere!

Il Suo Spirito si unisce al mio spirito; il mio spirito si unisce a quello di Gesù, e questo è possibile quando osservo la Sua Parola.

Allora, facciamo questi Esercizi spirituali, e oggi cerchiamo di capire:

1. Come osserviamo la Parola di Dio. E cosa pensiamo di cambiare, quando leggiamo, osserviamo la Parola di Dio... se la Parola di Dio non ti spinge a cambiare qualcosa della tua vita, tu sei ancora nelle tenebre...
2. Preghiamo lo Spirito Santo per comprendere questa Parola, e per capire se io mi inganno, e se in realtà cammino nelle tenebre, senza sapere dove vado.

Ma se rimango nella luce, allora chi ama suo fratello rimane nella luce, e in lui non v'è occasione d'inciampo.

Chiediamo al Signore di comprendere questa Parola di Dio, e di metterla in pratica. Di Viverla giorno dopo giorno.

Al punto n. 4 ci fermiamo.

Questo momento ci aiuta a capire dove siamo, cosa è la nostra vita spirituale, qual è il nostro rapporto con i fratelli, come sto camminando nella vita cristiana, che tipo di discepolo sono... mi merito i rimproveri di Gesù? E così via...

Quinto punto.

Vi sarete presi un po' di tempo...

Tirate le somme, alcuni spunti spirituali. Vi serviranno alla fine degli Esercizi.

Sesto punto.

Preghiera finale a Maria.

Ave Maria...

EUCARISTIA E VITA MONASTICA

“Lì amò sino alla fine” (cfr Gv 13,1).

Humberto Rincón Fernández OSB

Abate del monastero dell'Epifania di Guatapé (Colombia)

Eucaristia e servizio: missione di accoglienza nei nostri monasteri

Il tema dell'incontro è molto breve: "Lì amò sino alla fine", tratto dall'inizio del racconto dell'Ultima Cena nel Vangelo di San Giovanni. Vorrei poi entrare in qualche modo nel contesto di quella citazione che è tutta la storia della Cena.

Colpisce, all'inizio, che ci venga raccontato nei minimi dettagli il lavaggio dei piedi, e che non ci venga detto nulla di quello che tradizionalmente chiamiamo L'EUCARISTA: il gesto e le parole di Gesù sul pane e sul vino. L'ultima cena, l'Eucaristia poi, in questo Vangelo, si chiama la lavanda dei piedi. Lascio agli specialisti il compito di discutere di ciò che è realmente accaduto nella Cena: l'azione sacramentale sul pane e sul vino? O l'azione profetica di lavare i piedi come uno schiavo?

Una volta ho letto che all'inizio della vita della Chiesa – sembra! - che i due gesti coesistessero, ma piano piano, per la facilità e la praticità, ha prevalso quello del pane e del vino.

Il primo versetto di questo capitolo 13 del Vangelo di Giovanni è molto solenne e profondo. Ogni parola dovrebbe essere commentata:

(1) Prima della festa della Pasqua, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li ha amati fino alla fine.

Siamo prima della festa di Pasqua, Gesù si prepara a celebrare la sua Pasqua. Egli sa che l'ORA è già venuta, per passare da questo mondo al Padre, cioè l'ora della sua glorificazione, l'ora di manifestarsi definitivamente, di manifestarsi totalmente al Padre, di manifestare la sua gloria, il suo essere, la sua essenza.

Per tutta la sua vita, Gesù ha già mostrato il suo amore per i suoi, ma ora, in quest'ora, porta quell'amore all'estremo, lo porta alle sue ultime conseguenze (alla morte, alla morte in Croce, alla morte da schiavo crocifisso). L'intera affermazione è sviluppata nei seguenti versetti:

(2) Mentre cenavano, ... (4) si alzò da tavola, si tolse le vesti e, prendendo un asciugamano, si cinse. (5) Poi versò dell'acqua in una bacinella e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano con cui era cinto.

Si "**alzò da tavola**", cioè ha lasciato il suo posto, il posto che Gli compete, quello di maestro. Lo aveva già detto in un altro testo evangelico: Chi è più importante, quello sta a tavola o quello che serve? Colui che serve, giusto? Perché io sono tra voi come colui che serve (Lc 22,27).

"**Si tolse le vesti**". San Paolo in Filippesi 2,6 ss. lo dettaglia ulteriormente: non si è vantato del suo status di Dio, non ha conservato avidamente la sua uguaglianza con Dio, si è spogliato del suo rango, si è fatto uomo, si è fatto schiavo, si è abbassato, diventando obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

"**Cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli**", cioè cominciò a svolgere un'attività propria degli schiavi o dei servi della casa, o delle donne di quella società patriarcale e maschilista.

E seguendo la logica dell'inno ai Filippesi, questo abbassamento lo porta ad essere costituito Signore, ad essere esaltato, a ricevere il Nome che è al di sopra di ogni nome. Cioè riconoscere che quest'uomo è Dio, che questo è il modo in cui Dio agisce con l'uomo, che questo è l'amore di Dio per il suo popolo.

Il racconto continua con la scena di Pietro:

(8) Pietro dice: "Non mi laverai mai i piedi". Gesù rispose: "Se non ti laverò non avrai parte con me".

(9) Simon Pietro gli disse: "Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mie mani e il capo".

Pietro, per rispetto del maestro, o forse per una falsa umiltà, per un calcolo ben premeditato (se mi lascio lavare, sicuramente mi chiederà di fare lo stesso), rifiuta di accettare questo gesto di Gesù. È troppo impegnativo. Ma di fronte all'ammonimento di Gesù che non avrà parte con lui, che non saranno amici, che perderà il rapporto maestro-discepolo, Pietro reagisce e gli chiede di lavarlo tutto. Che lo immerga bene in questa azione amorosa del Signore.

E conclude la scena con quello che forse Pietro aveva immaginato:

12) Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto?"

(13) Voi mi chiamate Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono.

(14) Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.

(15) Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi”.

Un fatto curioso è che si riprende i vestiti, ma in un certo senso non si toglie l'asciugamano che indossava. È ancora un servo, uno schiavo, anche quando è seduto a tavola. Essere Signore e padrone non lo esime dal continuare ad essere un servo. Poi arriva il comando, corrispondente alla storia del pane e del vino ("Fate questo in memoria di me"), ripetuto due volte:

(14) Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.

(15) Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi”.

Lavarsi i piedi a vicenda. Questo è il comando. Diventare schiavi e servitori gli uni degli altri è la conseguenza della partecipazione alla Cena del Signore. Consegnare la vita come lui la consegna: fino alle ultime conseguenze.

E il capitolo prosegue con due scene interessanti: l'annuncio del tradimento di Giuda e la negazione di Pietro. Cioè, fin dall'inizio, c'è la possibilità che quelli di noi che partecipiamo alla Cena, lo tradiamo o lo neghiamo. Il Signore non si preoccupa, nonostante tutto di ciò che può accadere, continua ad invitarci alla sua tavola, alla tavola del suo amore e della sua donazione.

Vorrei ricordare l'altro gesto, quello che ci accomuna di più: quello del pane e del vino. Gesù fa una dichiarazione sopra questi due elementi. Si identifica con loro: questo pane sono io, che mi do per voi. Mi faccio pane per essere spezzato, distribuito, condiviso. Sono vita data, condivisa. Il vino di questo calice è il mio sangue che sarà versato per celebrare una nuova alleanza. Questo vino è il mio sangue versato per dare nuova vita.

E qui non manca il comando: "...fate questo in memoria di me”.

E compiere quest'azione sacramentale in ogni Eucaristia è altrettanto impegnativo come la lavanda dei piedi. Mangiare il corpo di Cristo e bere il suo sangue ci impegna ad essere per gli altri un corpo dato, senza misura, totalmente; ed essere sangue versato, vita data goccia a goccia, per dare vita agli altri.

In entrambi i gesti di Gesù, il rapporto con il nostro tema di oggi è molto chiaro: **EUCARISTA: SERVIZIO E MISSIONE DI BENVENUTO NEI NOSTRI MONASTERI.** La partecipazione all'Eucaristia deve tradursi nella vita pratica di ogni monaco, di ogni monaca, nel servizio

dell'accoglienza dell'altro, non solo dell'ospite, che non è più facile, ma soprattutto del fratello o della sorella con cui condividiamo lo stesso ideale di vita. Ci viene richiesto coerenza tra l'Eucaristia e la vita, in relazione all'accoglienza degli ospiti, questa coerenza deve essere totale, a partire dalla casa, a partire dalla comunità. Non ci può essere autentica accoglienza dell'ospite senza una vera e autentica vita fraterna all'interno della comunità monastica. Gli ospiti, che ci piaccia o no, lo percepiscono quando visitano i nostri monasteri. Molte volte, durante la loro visita, entrano in contatto solo con il portinaio, con il foresterario e con colui che dà l'attenzione spirituale, poi lasciano un messaggio scritto significativo ringraziando tutti i monaci per la testimonianza di vita, per la gioia, la dedizione, la comunione con il Signore e con i fratelli che percepiscono nelle celebrazioni e nella cura che viene loro silenziosamente data. Quando trovano il contrario, lo percepiscono anche loro: divisione, invidia, mormorio, incoerenza della vita. Non lo scrivono, ma lo commentano. Non osano dirlo, ma vanno via con un cattivo sapore in bocca per la contro testimonianza.

E se parliamo di Eucaristia, parliamo di comunità. È la comunità che celebra l'Eucaristia. Uno da solo, anche se è sacerdote, non può celebrare l'Eucaristia (infatti l'Istruzione generale del Messale Romano (#252), prescrive che almeno un ministro assista il sacerdote, e che solo per una giusta e ragionevole causa può celebrare senza un ministro o una persona fedele #254). Il "ite, missa est", è un mandato al plurale: ID... "Andate in pace", diciamo in italiano. Ciò significa che la missione che deriva dalla partecipazione all'Eucaristia non è una missione particolare. Applicato al nostro tema dell'accoglienza, significa che il foresterario/a, rappresentano la comunità monastica, non un franco tiratore, che agisce da solo. E questo ha conseguenze anche per chi presta il servizio, che agisce in nome della comunità, non ai margini, o peggio, contro di essa. E le conseguenze per gli altri monaci o monache: in che modo siamo vicini al foresterario o la foresteraria, ci interessiamo a quello che fa, siamo disponibili a dare una mano?

Il servizio di ospitalità viene reso per ordine del Superiore o Superiora e della comunità. Ciò significa che il foresterario/a è in comunione con loro e li tiene informati di ciò che accade.

San Benedetto, nostro Padre, quando parla dell'accoglienza degli ospiti, nel capitolo 53 della Regola, ci rimanda al primo gesto che abbiamo commentato: quello della lavanda dei piedi. Nel Vangelo, Cristo, Maestro, lava i piedi ai discepoli, suoi fratelli, e ci invita a lavarci i piedi a vicenda, come fratelli, per diventare schiavi e servi gli uni degli altri come Cristo. Ma

ora San Benedetto dá una svolta molto interessante: l'ospite non è più solo un fratello, ma la persona stessa di Cristo che viene a trovarci.

“Tutti gli ospiti che giungono in monastero sian ricevuti come Cristo, poiché un giorno Egli dirá: "Sono stato ospite e mi avete accolto".(RB 53,1)

Si intende la logica del capitolo 25 del Vangelo di San Matteo (Mt 25,31-46), "Il Giudizio Universale", da cui è tratto il testo: *"In verità, io vi dico: qualunque cosa abbiate fatto per uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatta per me". (v. 40)*

Vale a dire che in San Benedetto non è più il sacramento del corpo e del sangue che mi lancia nella missione e nel servizio di accoglienza nel monastero, ma è il sacramento del fratello. Un tema molto frequente nella Regola: il fratello non solo rappresenta Cristo, ma è Cristo stesso che viene a visitarci, in questo caso, ed è per questo che viene trattato in modo così squisito:

(2) *“A tutti si renda il debito onore”*. Vale a dire, l'onore che corrisponde a Cristo.

(3) *“Appena sará stato annunziato un ospite, gli vadano incontro il Superiore o i fratelli con ogni espressione di caritá”*. Si capisce che hanno fretta di incontrare un tale ospite, e che fanno del loro meglio per occuparsi di lui come meglio possono, senza misurarsi, per questo si parla di SOLLECITA CARITÀ, che è l'amore di Dio: incondizionato, libero, senza misura.

(4) *“Prima di tutto pregate insieme e poi datevi la pace a vicenda”*. Secondo le istruzioni di Gesù a coloro che ha inviato: *“Quando entrate in una casa, dite prima: PACE A QUESTA CASA (Lc 10,5)*. È Cristo che viene a portarci la pace nell'ospite che viene.

(6) Nel saluto medesimo si dimostri già una profonda umiltá verso gli ospiti o in partenza, (7) adorando in loro, con il capo chino o il corpo prostrato a terra, lo stesso Cristo, che cosí viene accolto in Comunitá”.

E lo si tratti con la massima umiltà, adorazione, e il riconoscimento, che sta ricevendo Cristo stesso. Solo lui si adora.

(8) *“Gli ospiti siano condotti a pregare e poi il Superiore o un monaco da lui designato si siedano insieme con loro”*

(9) *“ Si legga all'ospite un passo della Sacra Scrittura, per sua edificazione, e po gli si usino tutte le attenzioni che può ispirare un fraterno e rispettoso senso di umanitá”*. Questo pregare insieme,

leggere la Legge divina e sedersi, è simile a un'Eucaristia. Facciano il ringraziamento con l'ospite, che è Cristo.

(10) *“Per rispetto all'ospite, il superiore non deve digiunare”*. Seguendo la logica del Vangelo, egli non può digiunare, perché lo sposo è con loro. Stanno festeggiando.

(12) *“L'Abate versi personalmente l'acqua sulle mani degli ospiti per la consueta lavanda,*

(13) *lui stesso, poi, e tutta la Comunità lavino i piedi a ciascuno”*. Siamo i loro servi, i loro schiavi; siamo pronti a servirli, a dare la nostra vita per loro, a dare loro ciò che siamo e ciò che abbiamo.

(14) *“Dopo averli lavati, dicano questo versetto: "Abbiamo ricevuto la tua misericordia, Signore, in mezzo al tuo tempio”*.

E non potrebbe essere altrimenti: ringraziamo il Signore per averci visitato. Abbiamo ricevuto la sua misericordia in questa visita.

Credo che tutti noi nei nostri monasteri abbiamo vissuto questa esperienza: gli ospiti non sono un disturbo, un male minore che dobbiamo sopportare nella nostra vita monastica.

Sono certamente una fedele testimonianza di ciò che facciamo e di come lo facciamo. Una testimonianza dell'autenticità di ciò che a volte facciamo in modo distratto o routinario. Essi stessi ci testimoniano la loro grande fede: con lo sforzo di coerenza che fanno nella loro vita, per come lottano nella loro vita ordinaria per rimanere fedeli conducendo una vita dura, di come lottano per ottenere il loro pane quotidiano, per gestire bene la loro casa, per essere responsabili nel loro lavoro che non abbandonano con nessuna scusa, ecc.

Per concludere, vorrei citare ancora una volta San Benedetto quando nello stesso capitolo 53 ci dice chi può essere un ospite:

(21) *“La foresteria... sia affidata a un monaco pieno di timor di Dio:*

(22) *in essa ci siano dei letti forniti di tutto il necessario e la casa di Dio sia sapientemente gestita da uomini saggi”*.

Come tutto in monastero, anche questo servizio è vissuto nel timore di Dio, cioè alla presenza di Dio. Dalla fede capisco che la mia vita è sempre presente ai suoi occhi. Non per vegliare su di me e vedere quando cado per punirmi, ma per amarmi con il suo sguardo e il suo amore misericordioso. Sono amato da Dio, e la mia vita riflette questo amore nel mio rapporto con gli altri. Viviamo in tempi difficili nella Chiesa con il problema dell'abuso sessuale dei minori. Non parlerò qui di questo argomento, che non è di mia competenza, ma voglio approfittare di ciò che Papa Francesco ha detto al

riguardo in vari interventi: l'abuso sessuale è preceduto dall'abuso di potere e dall'abuso di coscienza.

Essere monaco o monaca ci dà uno status molto speciale agli occhi dei fedeli e delle persone che vengono nei nostri monasteri. Ci guardano come se fossimo poco meno di un santo. E questo a volte, crea in noi, magari inconsciamente, la consapevolezza di essere superiori agli altri, di essere al di sopra di essi. Questo si chiama avere potere. E possiamo facilmente scivolare in questo: in un abuso di potere. Possiamo approfittare degli altri, in questo caso degli ospiti, a nostro vantaggio: per colmare le nostre carenze affettive, per fare amicizie che si prenderanno cura di noi quando usciamo per strada, per ottenere qualche beneficio economico sottobanco, o per ottenere regali o essere coccolati, o peggio ancora, per approfittare dei contributi finanziari che lasciano per il monastero. E tutto questo, protetti dall'abuso di coscienza: troviamo facilmente motivi per giustificare le nostre azioni. "Io sono il foresterario o la foresteraria del monastero, e devo assistere con gentilezza chi arriva... Non posso essere secco o freddo per loro... Non sto facendo niente di sbagliato (e nemmeno niente di buono)... Ho anche bisogno dei miei compensi... Lavoro troppo e merito una ricompensa, ecc...

Ricordiamo poi quanto detto in questa riflessione: il nostro servizio di accoglienza ha il suo fondamento nell'Eucaristia. Accogliamo e serviamo coloro che vengono al monastero perché vogliamo rendere loro l'umile servizio di Cristo nell'ultima cena, vogliamo dare la nostra vita come Lui. Accogliamo l'ospite o il visitatore perché è la persona stessa di Cristo che ci viene incontro. E tutto questo lo facciamo con purezza di cuore, senza moventi contorti, perché si tratta dello stesso, nostro Signore.

Humberto Rincón Fernández OSB
Monastero di Santa Maria de la Epifania
GUATAPÉ (Antioquia) COLOMBIA
11 luglio 2019
Solennità di San Benedetto

Uno sguardo alla nostra S. Regola

Settimo grado di umiltà *L'umile... non a parole*

di sr. M. Ilaria Bossi osbp

San Benedetto afferma che il monaco che vive il settimo grado di umiltà si considera *“l'ultimo e il più spregevole di tutti”*, e *“non solo a parole, ma sentendosi tale anche nell'intimo del cuore...”*.

Ci si può chiedere come ciò possa accadere. Come sia possibile, sentirsi davvero, e naturalmente, l'ultimo, l'infimo, di fronte ai fratelli. Questa coscienza della propria, non solo piccolezza, ma, addirittura, della propria infinita miseria, della sincera coscienza di una reale 'ultimità', del proprio nulla di fatto, sembra difficile, forse impossibile da credere, da pensare, da vivere in pratica. Eppure, san Benedetto la chiede come condizione non tanto e soltanto della santità, ma della libertà. La chiede come desiderio: desiderio di umiltà, desiderio di nascondersi nella propria... nullità. Desiderio di Dio, come il Tutto che sazia, e che basta, senza più che il mio essere sia al centro, e sia ingombrante. Niente di patologico o di masochistico. Come, però, raggiungere questo punto in modo naturale, e non con posa studiata, da 'torcicollo', con uno sforzo non vero, asfittico, con un'illusione di sé, che toglie serenità, e in fondo, salute?!

Quando ero novizia mi chiedevo spesso come fosse realmente possibile giungere a questo settimo grado dell'umiltà, e starci dentro bene, senza rammarico. Mi sembrava impossibile sentirsi così bassi e ultimi, se non... barando, recitando una parte, come fosse una posa studiata... Credersi umili, ritenersi bravi nell'umiltà! Arrivati! Che umiltà è questa?!

In fondo, l'umile non sa di esserlo. Non lo vuole sapere. Non sta neppure a pensarci, a rifletterci. L'umile non sa di sé. E qui sta la sua bellezza. Nel suo non guardarsi, non appoggiarsi a se stesso, nel suo perdersi assolutamente in Dio. Perché se solo io mi fermo a riflettere: *sono umile? Mi vedo piccolo?* Sono già perduto, ho già perso tutto.

Ma, in fondo, questo è un falso problema. Per cui, appunto, non serve fare come *“il gatto che si morde la coda”*. Bisogna vivere, e basta. Non stare a guardarsi, o, peggio ancora, a rimirarsi. Quel che siamo, lo vede Dio. E ci basta. Come ben diceva san Francesco: *“quel che sei davanti a Dio, tanto vali, e nulla più!”*. E ti basta! E ti costruisce. Fa la differenza, e la

sostanza. In fondo, non credo più sia poi così difficile ed improbabile vivere questo settimo grado. San Benedetto è un gran realista, è questa la sua fortuna, e la nostra. Un realista che vive la vita fino in fondo, senza finzioni, senza illusioni, con molta lealtà, prima di tutto con se stesso. Senza falsità o pseudo-misticismi. E così, il nostro padre non ci chiede, in fondo, niente di speciale o di paradossale in questo settimo grado, se non una serena accettazione del reale, un adeguamento pacifico e sì, spontaneo, alla realtà, così come è e si presenta. L'umiltà è proprio questo: accettazione del reale, senza voli e idealismi, senza inutili e astratte velleità.

Spesso noi tendiamo a pensare che la santità sia chissà che cosa. Che ci richieda chissà quali sforzi sovrumani, o tensioni inverosimili. Mentre la santità, e quindi l'umiltà, è verità. Sposare la vita, così com'è, e amarla così com'è. Niente di più, niente di meno. Sentirci quel che siamo, povere creature, e nulla più. Ma creature amate, nelle mani del Padre: creature, che non si possiedono, che si sentono piccole, ma grate. Che restano grate. In fondo, umiltà è permanere nella gratitudine. Sentirsi piccoli, poveri, e grati, perché si è con Dio, si sta con Lui.

Al settimo grado, l'umiltà è accogliere la semplicità della vita, senza fare drammi; accogliere il reale, senza crearsi e creare troppi problemi; adeguarsi, senza lamentarsi, senza criticare, senza fare polemiche. Questa è veramente umiltà, in concreto. *Considerarsi l'ultimo...* è dire: ma chi sono mai io, per arrabbiarmi? Chi sono io, per pretendere? Chi sono io, per credermi qualcuno? Per arroccare diritti, per presumere di me, avanzare pretese o pretesti, addurre lamentele?

E così si sta bene, si vive bene, dovunque e comunque. Si va avanti tranquilli, senza fare processi inutili, senza incolpare chissà chi, e senza complessi. L'umile vive bene, è contento, è pacificato con il reale: chi è piccolo, chi si sente tale, chi arriva a "*sentire poco di sé, immensamente di Dio e tanto degli altri*"¹ è sempre contento – e qui torniamo al "*contentus sit!*" del sesto grado di umiltà – e non fa il difficile, non appesantisce le situazioni, non cerca sempre di più di quanto gli viene dato, ma trova nella vita il buono, il bello, il positivo, il dono, il mistero che affascina, l'avventura per cui vale la pena spendersi. Chi è umile, e si percepisce come piccolo, sa che niente gli è dovuto, che tutto è dono. Sa vivere all'insegna della gratuità di Dio, e allora, non solo tutto gli basta, ma ogni cosa gli sembra anche di più, un regalo mai meritato. Ci si sente più piccoli del reale,

1 A. M. CANOPI OSB, *Mansuetudine: volto del monaco. Lettura spirituale e comunitaria della Regola di san Benedetto in chiave di mansuetudine*, Ed. La Scala – Noci 1995 (3a ed.), p. 117.

inferiori alla realtà... inadeguati; ma di un'inadeguatezza sana, che non chiude, ma dilata il cuore. Per il fratello o la sorella che vive dentro una comunità reale, non ideale, questo settimo gradino fa vedere la comunità sempre più grande di noi... per cui viene spontaneo, di fronte al dono che è la comunità, chiedersi: ma chi sono io, per contestare la mia comunità?

Questa santità dei piccoli, che si snoda nel reale quotidiano, è davvero possibile, non è irraggiungibile. Dipende tutto da come ci si vede e da come ci si pone di fronte alla realtà. Dipende, appunto, dal sentirsi e sapersi amati. Perché la radice vera dell'umiltà, alla fine, sta proprio nella coscienza sicura e profonda di sapersi amati da Dio, dai fratelli, e benedetti dalla vita. Se io sono conciliato con la vita, se io vivo riconciliato, se metto in discussione me stesso, più che gli altri, se so guardare con lealtà dentro il mio cuore, e riconoscermi, io sono un buon candidato all'umiltà.

L'umile guarda a sé con verità, e al prossimo con bontà. L'umile sa leggersi dentro, sa ascoltarsi. Sa spossessarsi. L'umile scardina dentro di sé le prevenzioni, i rigorismi, i giudizi deleteri, che tolgono stima al prossimo. Assume, anche i fallimenti, anche le cose storte, comprendendo che fanno parte della vita, e che, se negli eventi c'è un prezzo da pagare, c'è Qualcuno, però, che ha pagato per primo, per tutti noi.

Per questo l'umile è grato: vede il Signore, davanti a lui, accanto a lui, che lo porta. Per questo non si lamenta. Per questo il suo posto nel mondo, per quanto piccolo, gli sembra sempre grande, e bello e immeritato, e non cerca di più. Anzi, non desidera di più. Gli basta il poco. Predilige il poco, e qui trova il tutto. Com'è possibile questo?

Com'è possibile che san Francesco i suoi frati li chiami, appunto, *minori*? E Francesco di Paola, *i minimi*? Che predilezione è questa, per la piccolezza... stravagante gusto dei santi!

Eppure, non è così impossibile. Non è un gusto strano... ma un aver compreso il vero valore dell'uomo: che sa veramente di sé solo quando fa spazio a Dio.

Perché i santi hanno avuto tutti questa premura, questa sola brama, di mettersi all'ultimo posto, dimenticati e lasciati in disparte? Perché i santi non sgomitano, non desiderano fare carriera, farsi avanti a tutti i costi, occupare i primi posti?

Per ricevere Dio, per non perdere Lui. Per lasciare a Lui tutto il campo, retrocedendo con l'io. Perché è la relazione con Dio il tesoro più caro al santo. Ecco, allora, come si diventa umili non a parole. Pacificati con la propria storia, con i fatti. Sempre a posto nel proprio piccolo posto, senza ulteriori pretese. Perché Dio diventa tutto, e la Sua vita, la Sua realtà

profonda, diviene la sola cosa interessante. Così, l'umiltà affascina, perché libera Dio in noi: lo rende presente, operante, vivo! Il vero Protagonista della nostra vita. E così, l'umiltà fa vedere il filo rosso che lega continuamente la nostra piccola storia alla storia sacra, che ci porta e ci supera insieme.

Ecco, allora, la gioia del nulla. Ecco che nulla manca, all'umile, perché ha tutto Dio. L'umile si abbassa, perché il Signore cresca. E allora, meno spazio si occupa, più Dio c'è, più il Suo regno avanza, dentro di noi. Quel vuoto che si è fatto, lascia spazio libero, lascia campo a Dio: e man mano che avanza il nulla, la vita diventa pienezza di Dio, pienezza di gioia, e si ha tutto, e nulla manca. Si vive uno spazio amato, abitato dal Trascendente. E, per questo, si diventa silenzio che ama, obbedienza che converte e crocifigge, e possiede risolutamente l'anima, legandola indissolubilmente all'Altissimo. Pienezza d'amore, senza condizioni, e senza ritorni: dalla vita assunta, nell'amore, all'eternità desiderata.

Tutto questo è dono e frutto di grazia, e solo di grazia.

L'umiltà del settimo grado, da capogiro, non ce la si può dare. La si riceve, come grazia pura, da Gesù Cristo, che per primo l'ha vissuta, nella Sua kenosi, nel Suo farsi verme, e non uomo; servo sfigurato e sofferente, perché, nel Suo nulla, l'uomo trovasse casa, e calore, e vita.

Lo vediamo, appunto, nella vita dei santi. Nel nulla scelgono la vera libertà, senza più corazze, senza più difese. E anche noi, o di questo sentiamo l'attrazione, l'avvincente profumo, o non serve parlarne né rifletterci... solo il gusto di Dio può attirare e dare il senso di questa esperienza, del nulla prediletto, che, appunto, non ha più bisogno di parole.

Se la vita monastica non ci fa desiderare di vivere questa grazia, e, insieme, questo profondo fascino, di sperimentare nel profondo dell'anima questo cammino del "vuoto riempito dalla grazia", non giunge al suo compito, alla sua missione e al suo fine.

Come afferma Mectilde del Bar, nel *nulla Dio precipita*, nel nostro abisso "*Egli viene a farci la corte*". Può far paura, ma la gioia di un monaco passa di qui. "*Dal desiderio di essere stimato, liberami Gesù. Dal desiderio di essere amato, ricercato, onorato, liberami Gesù*". È proprio il capogiro delle litanie dell'umiltà. "*Dal desiderio di essere approvato, liberami Gesù. Dal timore di essere rifiutato, liberami Gesù*". Ed è condivisione con Cristo, *l'Umile non solo a parole...* il Benedetto. Ma anche, l'Uomo libero, il vero libero. L'umiltà libera. Ci libera dalla schiavitù a noi stessi, alla nostra fama, all'opinione su di noi, al riconoscimento di noi.

Il settimo gradino di umiltà è, allora, un pozzo di benedizioni, per chi vi si lascia portare, e precipitare, dalla grazia di Dio. Dalla follia di un amore che chiede partecipazione, fino al nulla, ma per ricevere il tutto.

VITA CONSACRATA

LA POVERTA' NEL DECALOGO E NELL'ANTICO TESTAMENTO

di Padre Serafino Tognetti, CfD

Il problema dell'idolatria

Iniziamo il nostro argomento partendo da una visuale generale: come l'Antico Testamento vede lo sviluppo della vita religiosa.

È un cammino, è uno sviluppo, è una preparazione, come lo è tutto l'Antico Testamento. San Paolo dice: "Quando viene la pienezza dei tempi, Dio mandò suo Figlio" (Gal 4,4), quindi dobbiamo vedere i tempi che camminano verso una pienezza. Quando questa pienezza arriva, nasce Gesù che dice tutto. Immaginatoci allora un bambino che cresce. San Paolo usa proprio quest'espressione "la legge è come un pedagogo" (Gal 3,24). Pedagogo: un maestro che insegna a un bambino a leggere e a scrivere, le arti e i mestieri, poi quando il bambino è cresciuto il pedagogo se ne va: il bambino diventato uomo deve vivere ciò che ha imparato e non ha più bisogno del maestro.

I dieci comandamenti meditati durante questo anno nelle adunanze si reggono tutti sul primo comandamento: "Io sono il Signore tuo Dio non avrai altri dei all'infuori di me". E' la solenne affermazione di Dio come Persona, di un Io divino che parla; quindi abbiamo la rivelazione di Dio che si fa conoscere come legislatore che promulga una legge. Gli altri comandamenti della tavola - non fare questo, non fare quell'altro - sono un'esplicitazione di questo rapporto primario con Dio. Il primo comandamento è chiodo che tiene su il quadro alla parete; tolgo il chiodo il quadro casca, pianto bene il chiodo, il quadro sta su.

Ma l'uomo dell'antico Israele entra nella confidenza con Dio Padre molto lentamente, con tante cadute intermedie. Il pedagogo deve lavorare parecchio... Di fatti, tutto l'Antico Testamento non è altro che la "fatica" di Dio a convincere l'uomo della sua bontà, della sua paternità, è la vicenda di

Dio che cerca di conquistare la fiducia del suo popolo. L'opera del pedagogo (ossia la legge) non è quella di dare una definizione teologica su Dio, una nozione, quanto piuttosto di far scoprire agli alunni che Egli è un Padre e quindi è bene che ci si fidi.

“Prima però che venisse la fede – scrive Paolo - noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo. Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa” (Gal 3, 23-29).

Incapaci di essere fedeli

Ricordate l'assemblea di Sichem (Giosuè cap. 24): Giosuè convoca tutti in adunanza e dice: “Stiamo per entrare nella Terra Promessa, decidete voi chi volete servire, se gli dei stranieri o il nostro vero Dio” (vers.15). Ovviamente tutti, pieni d'entusiasmo, rispondono: “Noi serviremo il Signore!” (vers. 16-18) e qui Giosuè se ne esce con un'affermazione sorprendente: “No, voi non potrete servire il Signore” (vers. 19), cioè, non ce la farete. Adesso vi vedo pieni di entusiasmo, di zelo, ma vi dico subito che non potrete servirlo. Tutti ci rimangono male e ripetono ancora più convinti: “No, noi serviremo il Signore!” (vers. 21), al che Giosuè conclude: “Il cielo e la terra sono testimoni, entriamo” (vers. 22-24).

Ebbene, da quel momento inizia la storia dell'infedeltà. Aveva visto giusto Giosuè...

Cominciano subito. Dopo Giosuè ci sono i Giudici. Il popolo tradisce l'alleanza e si volta alle divinità dei Filistei. Ci vuole l'intervento di Gedeone per riportare le cose a posto; ma dopo di lui vi è di nuovo infedeltà, fino all'avvento di Sansone, e così via, fino al periodo dei Re, che per altro non è visto come un evento di Grazia: Dio dice chiaramente a Samuele: “Vogliono un re, daglielo pure, non è contro di te, ma contro di me” (1 Sam 8,6-9). La storia dei Re è di nuovo una storia d'infedeltà, fino all'esilio. Tornato dall'esilio, il popolo ha finalmente imparato la lezione? Macché. Peggio ancora: fanno palestre pagane persino nel tempio, e ci

vogliono i Maccabei a fare resistenza. E' una continua storia d'infedeltà. Quindi aveva ragione Giosuè quando diceva "non ce la farete".

In questa infedeltà, Dio invia negli anni dei profeti, i quali esortano, secondo le proprie capacità: "tornate a Dio". Uno dei più espliciti è Osea: "Torna dunque, Israele, al Signore tuo Dio" (Os 14,2). Osea lo prendo un po' come esempio, perché nell'Antico Testamento i profeti compivano dei gesti simbolici attraverso i quali Dio dava i suoi insegnamenti. Per esempio ad Ezechiele Dio dice: "fai un buco nel muro di notte" (cfr Ez 8,12); il popolo osserva: "perché fai un buco nel muro?" ed egli risponde: "non lo so". Poi passa attraverso questo buco e Dio dice: "Ora annuncia che allo stesso modo in cui tu sei passato nel buco, gli israeliti così saranno condotti in esilio" (cfr Ez 11,8-12); in questo modo nella memoria dell'israelita rimane l'immagine plastica dell'uomo che fa un buco nel muro. Ad uno dei profeti, Osea, il Signore chiede uno di questi gesti clamorosi, di sposare una prostituta. "Ma come, devo prendere una prostituta? E dire che mi piaceva così tanto la figlia de fornaio, dice il povero Osea..." E poi non è che dopo il matrimonio la prostituta cambi modo di vivere, al contrario, fa peggio ancora. Osea allora si lamenta: "Signore non potevi farmi qualcosa altro?". No, perché il matrimonio è anche simbolico. Il segno della moglie che continua a fare la prostituta è eloquente. Quando Osea intima alla moglie: "Devi smetterla, devi esser fedele!", la moglie-prostituta Gomer risponde: "No, io continuo. Seguirò i miei amanti" (Os 2,7). Dice chiaramente anche il motivo: "perché mi danno il mio pane, la mia acqua, il lino, il vino, eccetera...". (Os 2,7) La sposa infedele segue gli idoli, gli amanti, che sono attraenti perché danno un'immediata soddisfazione. Io seguo l'idolo perché esso mi dà subito qualcosa; nel caso di Gomer erano quei beni che allora erano i più preziosi, perché viviamo nei tempi di pastorizia, di baratto: acqua, pane, vino, olio, bevande, cioè mi dà un'immediata soddisfazione nel presente. Quindi l'idolo, la divinità straniera nega la trascendenza, nega l'alterità, non è un Dio misterioso, non Qualcuno che dice ad Abramo: "Va' e sacrifica tuo figlio" (Gn 22). Questo è il Dio vero, gli altri non mi chiedono delle cose così strampalate, ma mi danno olio, vino, robe semplici che mi servono per la vita di quaggiù... Oggi la sposa di Osea direbbe: seguirò i miei amanti che mi danno la casa con piscina, una bella macchina, un lavoro come si deve, un riconoscimento, un titolo, una vita tranquilla. Per questo motivo, anche noi possiamo cadere facilmente nell'idolatria; se per esempio uno ci chiedesse se preferiamo rimanere poveri con un Dio che ti può chiedere di sacrificare tuo figlio – come fece con Abramo – oppure non credere in Dio e avere uno stipendio fisso di diecimila euro al mese, che

cosa risponderemmo? E se voi siete sicuri della risposta da dare (scelgo Dio! Come nell'assemblea di Giosuè), provate a immaginare se questa ipotesi si prospettasse agli uomini con un referendum popolare. Chi vincerebbe?

Il fascino degli idoli

L'idolo è quella cosa che mi dà un'immediata soddisfazione, per esempio le nuove tecnologie. L'idolatria che facciamo dei mezzi scientifici, delle scoperte, le quali sono anche cose buone, ma che facilmente mi fanno schiavo. In altri termini l'idolatria, condannata nell'Antico Testamento, altro non è che l'auto-adorazione dell'uomo, che si fa idolo di sé stesso, che si mette nella cabina di regia e decide che cosa sia per il bene e il male. Addirittura l'uomo può soddisfare il suo fabbisogno religioso, una sua forma religiosa qualsiasi, pur di non avere Dio che mi dica cosa devo fare. In fondo le religioni delle civiltà e culture, anche le grandi religioni, sono proiezioni di desideri umani, religioni non rivelate ma elaborate da menti umane, seppur grandi. Budda non è Dio, Maometto non è Dio: sono uomini normali, come noi, che propongono una religione e un sistema di vita che elaborano loro con la loro intelligenza. Nella vera religione invece è Dio stesso che parla, in Gesù Cristo, e dice: "Io sono".

Mentre tutti fanno questo inconsapevolmente, cioè gli altri popoli cercano soddisfazioni in quello che inventano, idoli o divinità, Israele invece lo fa peccando, perché Israele ha la rivelazione, ha la voce diretta di Dio, ha il primo comandamento: "Io Sono il Signore tuo Dio". Quindi la responsabilità degli israeliti è ben più grave.

Perché Israele non riesce ad essere fedele? Non dobbiamo condannare troppo velocemente il popolo santo, però ci domandiamo il perché dopo aver ricevuto la legge, essere entrati nella Terra Promessa, aver visto il passaggio del Mar Rosso e tanti miracoli, il popolo non riesce a credere pienamente a Dio. Perché avverte così potentemente il fascino degli idoli delle nazioni? La risposta è perché Dio è Persona, è libero, perché Dio è un Io che s'interfaccia a te con un progetto, una storia che ti comunica; io al contrario non desidero che un altro mi dica cosa devo fare. Dopo il peccato originale abbiamo il terrore di "dover dipendere". Temiamo di diventare schiavi di un altro - poi finisce che se non sono schiavo di Dio lo sarò delle cose. L'uomo è strutturalmente costruito per essere libero, ma ciò significa anche dipendere. Io dipendo anche dall'aria che respiro, dal cuore che batte, tanto che se smette di battere io muoio. Il grido di Dio è: "fidatevi di Me,

fidatevi di Me!” L’uomo ha questo terrore di dover dipendere, non vuole essere figlio docile. Conoscete la parabola di un giovane che dice al padre: “non voglio più essere figlio?” E’ il figlio prodigo quando chiede l’eredità: “Non voglio più essere figlio, mi voglio riscattare, dammi i miei soldi e me ne vado” (cfr Lc 15,11-32). Sappiamo poi dalla parabola che fine fa tale figlio una volta allontanatosi dal padre.

Abbiamo paura che il padre ci soffochi, abbiamo paura delle sue iniziative, dal momento che Egli aveva chiesto ad Abramo: “Va’ e sacrifica tuo figlio” (Gn 22,2). Gli ebrei conoscevano anche la storia di Gedeone, che doveva andare in guerra. I nemici erano molti, i soldati di Gedeone pochi. “Come faccio andare in mille contro diecimila?”. Invece di dirgli: ti do altri novemila soldati, Dio gli dimezza la truppa: prima gli chiede di mandare a casa quelli che hanno paura, poi fa scendere gli altri nell’acqua e ordina di bere: quelli che prendono l’acqua con la mano li fa mettere a destra e quelli che si inchinano a sinistra... poi prende quei pochi che hanno bevuto in quel certo modo (Gdc 7). Gli israeliti, conoscendo queste cose, pensavano: se il nostro Dio è questo, meglio fare da soli. Eppure le prove che Dio aveva dato dovevano ottenere proprio l’effetto contrario, ossia una piena fiducia, dal momento che Dio era in grado di sconfiggere un esercito di diecimila con poche decine di soldati.

Ma non siamo troppo facili, dicevo, a condannare la poca fede degli Israeliti. Tutto questo era preparazione alla venuta del Cristo, e il Padre preparava il popolo alla fiducia.

Il profeta Geremia ogni volta che parlava in nome di Dio, prendeva i pugni in faccia, o veniva buttato nella cisterna, poi bastonato... ad un certo il profeta si lamenta: “basta, non vado più profetare” e rivolgendosi a Dio: “Tu sei un torrente del quale non ci si può fidare” (Ger 15,18), - la traduzione italiana dice: “di acque infide”, ma letteralmente è: “di cui non ci si può fidare”; sapete di quei torrenti che d’estate sembrano tranquilli e poi diventano improvvisamente impetuosi? Non ci si può fidare di quei torrenti. Però pochi capitoli dopo: “Ma tu Signore mi hai sedotto” (Ger 20,7). Geremia comincia a capire. Sì, non si fida tanto di Lui, perché ogni volta che parla gli succede qualcosa di male - è il primo dei profeti che inizia a entrare nella relazione personale con Dio - ma non vi può rinunciare perché si sente misteriosamente sedotto.

Il vero problema del primo comandamento è capire Dio e avere fiducia in Lui. Ma per arrivare a questa fiducia completa bisogna aspettare il Signore Gesù. E’ Lui che mostra il vero volto del Padre: “Chi vede me, vede il Padre” (Gv 12,45); l’uomo comincia a fidarsi e ad affidarsi al Signore

Gesù, comincia ad obbedire a quella fiducia primaria dell'AT di Dio. Il tutto viene legato all'obbedienza ad un uomo, che è Dio.

“Noi sappiamo che siamo da Dio, mentre tutto il mondo giace sotto il potere del maligno. Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna. Figlioli guardatevi dai falsi dei” (1Gv 5,19-21). Questa è la conclusione della prima Lettera di Giovanni. Dice: guardatevi dai falsi dei, che ci sono ancora, continuano ad esercitare questo fascino. Quindi: non fidarsi di loro, anche se seducono dicendo: Io (e non Dio) ti darò olio, lino, panna, pane e acqua, soldi e benessere. Adesso abbiamo Gesù, il vero Dio, la vita eterna, quindi guardatevi dai falsi dei. Obbedendo al Signore Gesù io obbedisco a Dio Padre, e la mia fiducia in Lui sarà la sua stessa vita in me.

Povertà

La categoria della povertà è presente molto nell'AT. Ci sono sempre i poveri. Però all'inizio l'accezione della povertà è negativa; non viene mai detto: beati voi poveri. Questo lo affermerà nostro Signore Gesù Cristo. All'inizio la povertà è vista come un evento sfavorevole, non buono, da non desiderare, per due motivi.

1) Il primo punto di vista negativo è la povertà *dovuta alla negligenza*. Il Libro dei Proverbi dice che la miseria è una conseguenza della pigrizia: “Un po' dormire, un po' sonnacchiare, un po' incrociare le braccia per riposare e intanto giunge a te la miseria, come un vagabondo, e l'indigenza, come un mendicante” (6,10-11). E anche: “la loquacità produce solo miseria” (14,23); questo magari scrivetelo questo nelle vostre case e nei vostri uffici e luoghi di lavoro... Se la loquacità produce miseria, essa non è una cosa desiderabile. Anche una vita sregolata produce miseria: “Diventerà indigente chi ama i piaceri e chi ama vino e profumi non arricchirà” (Pr 21,17). “Non essere fra quelli che s'inebriano di vino, né fra coloro che son ghiotti di carne, perché l'ubriacone e il ghiottone impoveriranno e il dormiglione si vestirà di stracci (Pr 23,20-21).

Questa visione negativa della miseria trova la sua sintesi in questo versetto dei Proverbi: “tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo necessario” (30,8). L'orante dice a Dio: “Se io ho di che mangiare e di che vestire, sono contento”. Della serie: chi si accontenta gode. Ma poi ci accontentiamo? Comunque, l'orante

dei Proverbi chiede di non essere né povero né ricco. Non troppo ricco, ma nemmeno troppo povero, perché la povertà è un disvalore.

2) La seconda sezione che nell'AT in cui vediamo la povertà come fatto negativo, è quando uno è povero senza averne colpa. Il pigro non vuol lavorare e diventa povero, il crapulone diventa povero perché ama i piaceri, ma ci sono anche dei poveri che sono resi tali da altri. Ci sono persone che si impoveriscono perché sfruttate da altri – tutto il mondo è paese, questo succede anche oggi. I ricchi che sfruttano vengono stigmatizzati dai profeti, in particolare Amos. Terribile Amos, che chiama le donne “vacche di Basan” (Am 4,1), mogli dei ricconi che sfruttano la povera gente, “perché hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali” (Am 2,6). E' ben grave questo: mi dai un paio di sandali e ti do un uomo... C'era questo mercato e anche il nostro Signore è stato venduto per trenta denari. I ricchi “bevono il vino confiscato come ammenda nella casa del loro Dio” (Am 2,8). E alle donne: “Voi che opprimete i deboli, schiacciate i poveri e dite ai vostri mariti: porta qua, beviamo!” (Am 4,1).

Questi poveri resi tali dall'ingiustizia di altri, vengono difesi. Avete presente l'anno sabbatico o l'anno giubilare? Sono disposizioni della Legge a difesa dei poveri. Ognuno doveva periodicamente restituire ciò che aveva preso. Ci sono norme che salvaguardano i poveri, come per esempio quella della spigolatura: voi che raccogliete il grano lasciate delle spighe per i poveri (Dt 24,17-21); questo avveniva anche nelle nostre campagne fino a poco tempo fa. Non era una legge scritta, ma di buon senso – anche i miei nonni mi raccontavano, perché avevano la terra, che quando era ora di mietere, dietro c'era della gente con i sacchi che spigolavano e i proprietari lasciavano fare, così come quando c'era da vendemmiare lasciavano dei grappoli per i bisognosi.

Ci sono anche delle norme di legge nella Sacra Scrittura che riguardano le vedove e i forestieri. Tante volte nel Deuteronomio si trova scritto: curate le vedove perché non hanno di che sopravvivere; oppure, se prendete in pegno un mantello ad un povero, restituitelo entro sera, perché egli si deve coprire (Dt 22,3).

Un nuovo tipo di povero: l'anaw (il misero, il mite)

Pian piano però emerge un altro tipo particolare di povero, si adombra un'altra figura di povero che nell'ebraico viene chiamato “anaw”

(plurale: anawim) che in italiano si può tradurre con la parola: misero. Egli è materialmente un povero, però con una sua dignità. Tale figura di “anaw” si trova soprattutto nei Salmi. E’ materialmente un povero, che però non va dall’assistente sociale a chiedere un sussidio: è un misero che dialoga con Dio e che comincia a chiedergli di avere pietà di lui, che lo aiuti, lo risollevi. L’anaw non va a cercare negli uomini una giustizia, ma chiede a Dio un domani migliore. Comincia a chiamare Dio con i nomi di Pastore, Liberatore, Roccia. “Tu sei il mio sostegno” (Sal 70), e comincia a vedere che un domani migliore non è soltanto aver da mangiare quanto anche una liberazione in senso più ampio. Viene annunciato un Regno dei Cieli, che ancora non c’è nell’AT, ma viene adombrato. Il nemico dell’anaw non è più il riccastro, l’avaro di Venezia, ma l’empio, l’orgoglioso. “Difendimi dall’empio” (Sal 140,5) non dal riccone cattivo, ma dall’uomo orgoglioso che si fida di sé e non sopporta questi anawim. Allora il Signore si alza per giudicare. Dio “solleva l’indigente – l’anaw – dalla polvere, dall’immondizia rialza il povero” (Sal 113,7). C’è una duplice azione: lo solleva nella sua dignità, lo protegge come figlio, e lo rialza dalle immondizie. Questo anaw grida a Dio: “vedi la mia miseria... salvami” (Sal 118,153). Un altro salmo dice: “alla fine gli empi spariranno dalla faccia della terra”. C’è un annuncio di vittoria: vinceranno gli anawim!

L’ultima tappa: il servo sofferente

Questo anaw-misero, man mano che va avanti acquista una connotazione ancora più positiva e viene chiamato “servo di Jahvè”. L’anaw che non ha da vivere, ma che si fida pienamente di Dio, viene chiamato servo di Jahvè. Salmo 86: “Signore, tendi l’orecchio, rispondimi, perché io sono povero e infelice. Custodiscimi perché sono fedele; tu, Dio mio, salva il tuo servo, che in te spera”.

A questo punto, vertice del nostro percorso, arriva l’annuncio chiaro, netto, sorprendente, del servo di Jahvè vero che arriverà: Dio stesso in Gesù Cristo. Lo si trova in Isaia, e precisamente nel Deuteroisaia.

Il profeta Isaia quando scrive i cosiddetti “canti del servo”, tratteggia questa figura: il servo di Dio avrà da soffrire. Tale servo rimane povero, si fida di Dio, chiede a Lui la liberazione e anche soffre ingiustamente. E’ la perfetta configurazione di Cristo.

Questa è l’evoluzione dei termini. Il Servo diventa l’umile, figura del Cristo. Ecco perché ora si può capire: “Beati i poveri” (Mt 5,3), cioè beati quelli che sono poveri materialmente, che sono poveri spiritualmente, cioè

si fidano solo di Dio, ma che sono servi fedeli, perché soffrono per Dio nello stato vittimale e diventa elemento di salvezza.

Siamo così partiti da un'analisi negativa e arriviamo all'esplosione finale, alla figura bella per eccellenza: il servo di Dio, umile, povero, sofferente. Voi mi direte: ma non è un bel percorso, se alla fine il povero deve anche soffrire! Invece è bellissimo, perché questo povero-mite è Gesù Cristo. Quando Gesù si manifesta dice ai suoi: “venite a me che sono umile” (Mt 11,29), sono povero, “il Figlio dell'uomo non ha dove appoggiare il capo (Lc 9,58), sono sofferente, “Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello” (Is 53,7).

Faccio un inciso: la Madonna nel magnificat dice: “Ha guardato l'umiltà della sua serva” (Lc 1,48). La parola del testo è proprio *anaw*. Ha guardato l'umiltà, l'indigenza della sua serva in questo senso. Anche la Madonna si mette in questa linea: umile, povera e sofferente.

La povertà diventa necessaria, e Dio per allenare i suoi figli a ciò parte da lontano e inizia facendoli passare nel deserto. Vuole la loro fiducia, e per essere chiaro dice: “L'ho fatto apposta” (cfr Es 16,ss): quarant'anni. Sapete quanto tempo ci vuole per andare dall'Egitto in Palestina? Andando con calma, tre mesi di cammino. Gli ebrei ci impiegarono quarant'anni.

Dice il Deuteronomio: “Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore”. (8, 2-3). Dunque, vedete: l'ha fatto apposta.

Nel deserto erano tutti uguali. Mettevano tutto in comune, anche se brontolavano un po', però siccome il problema numero uno era mangiare e bere, vivevano una certa solidarietà tra loro, perché il problema dell'uno era anche quello dell'altro. Non c'era l'accumulo, altrimenti tutti avrebbero fatto delle loro riserve, invece la manna era per un giorno solo. Tutti erano uguali. Non c'è ricco, non c'è povero. Arrivano nella Terra Promessa e iniziano le disuguaglianze, “io mi prendo questo pezzo di terra – tu no – io mi prendo più cibo, il bestiame migliore...”. Camminano con la promessa di una Terra meravigliosa dove scorre latte e miele, e quando vi arrivano perdono la testa. Si creano subito i ricchi e i poveri.

La teologia della povertà

Abbiamo visto che il servo di Dio, umile, povero, sofferente è Dio Stesso che si è fatto povero. Dio viene cantato da san Francesco: “Tu sei umiltà”, e poteva dire anche “tu sei sofferenza”, perché lo è, nel sacrificio di Sé. Chi sfrutta e offende gli anawim, va in qualche modo contro Dio o, meglio, contro la figura di quello che incarna Dio stesso in Cristo. Avvicinandosi all’evento cristiano si forma una spiritualità di poveri: il povero viene visto come un ideale, come un punto da raggiungere e che Dio stesso difende. È vero che sono stati fatti poveri dalla cattiveria altrui, ma alla fine questo povero è il vero uomo di Dio. Si comincia, allora, a desiderare una certa povertà. I migliori cominciano a capire che questo è il punto che Dio vuole.

Il libro di Sofonia dice: “Cercate il Signore voi tutti, umili della terra” (2,3). Questo è importante: si rivolge ai poveri, miseri, sofferenti, e non dice di andare contro i ricchi alla Robin Hood, no: “Cercate il Signore voi tutti, umili della terra, che eseguite i suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l’umiltà,”. Bellissimo: “cercate l’umiltà” per trovarvi al riparo nel giorno del giudizio del Signore.

Questi anawim sono i veri fedeli. Quindi Dio non solo li costituisce, ma li vuole.

C’è una giustizia distributiva nel Vangelo, ma fino a un certo punto; di fatto quando Giuda Iscariota protesta: “Si poteva benissimo vendere quest’olio a più di trecento denari e darli ai poveri” (Mc 14,5), Gesù non commenta: “Sì, in effetti si poteva, ma ormai l’ha fatto, sarà per un’altra volta”, ma dice: “Dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto» (Mc 14,9).

Gli anawim sono voluti e presenti nella Scrittura. Tant’è che l’AT quando parla del Messia futuro, non lo dipinge come un grande condottiero. All’inizio sì, ma poi: “Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d’asina” (Zac 9,9). E nei canti del servo di Isaia lo presenta anche come “umiliato” (53,4).

Qualcuno dice che nessuno si aspettava il Messia povero, senza mezzi, ma questo non è vero. Alcuni israeliti volevano combattere Roma con la forza, con un Messia alla Superman, ma vi era scritto anche: verrà e cavalcherà un asino. Cioè sarà povero, un anaw, sarà sofferente, pagherà per tutti. Forse anche i migliori rabbini intendevano queste sofferenze in maniera figurata e non riuscivano a rinunciare all’idea del Messia – Nembokid. Il povero Pietro era in buona fede quando disse, di fronte al

progetto della morte di Gesù in croce, che questo non gli sarebbe mai accaduto; non poteva immaginare che il suo Maestro sarebbe morto, perché: “se muore, noi cosa facciamo?”. Salvare Israele morendo... il discorso non gli tornava. Fino all'ultimo, l'apostolo pensa che il Maestro parli in modo simbolico, che anche se ci sarebbe stato da soffrire, la vittoria sarebbe stata nostra, come nei film del Far-west: alla fine la cavalleria arriva sempre.

Quando Gesù dice: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri (anawim) un lieto messaggio,” (Lc 4,18), non intende i poveri straccioni, resi tali per pigrizia o per cattiveria altrui. Sono piuttosto coloro che giunti a questo punto hanno capito: i più umili, i più semplici, come i pastori che andarono alla grotta. A loro mi rivolgo, dice il Signore, è questo il mio esercito, questi sono coloro che mi capiscono.

Gesù si mette dalla parte degli anawim perché si manifesta tale in tutto. Nasce da una madre anaw, povera, misera e anche sofferente, ma soprattutto abbandonata in Dio – l'anaw è colui che si fida di Dio - una madre povera: per quanto fosse della discendenza di Aronne, la Madonna non aveva nessuno spessore nella vita pubblica. Poi nasce in un posto povero, non nella clinica ostetrica a cinque stelle. Deve scappare in Egitto, poi quando torna finisce in un villaggio a fare il falegname... Da madre povera, in un luogo povero, Gesù è il figlio del falegname, non si presenta con strumenti di potere, ma fidandosi di Dio pienamente. Egli impersona la figura del povero. Questa povertà è radicale, materiale e anche spirituale. Lo vediamo nel grido di Gesù sulla croce: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato” (Mc 15,34) , come se rinunciasse al suo essere figlio – anche se non è una rinuncia – ma in questo grido deve sentire un abbandono anche del Padre.

Chiara Lubich, la fondatrice dei Focolarini, rimase colpita da questo versetto di Gesù abbandonato anche dal Padre, e scrive di voler prendere per la sua vita l'ideale di totale spogliazione, di donazione ai fratelli, come Gesù abbandonato.

Gesù nasce, vive, muore povero e vuole che i suoi apostoli siano poveri. Tante volte parla del pericolo delle ricchezze: “Quanto difficilmente un ricco può salvarsi” (Mt 6,19). Gli apostoli sconcertati commentano: “Qui che si fa? Se è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago”... Eppure: “Non portate né oro né argento, quando andate ad evangelizzare” (Cfr Mt 10,9). Anche san Paolo è su questa linea di assoluta povertà. La linea degli anawim continua ed è richiesta per gli apostoli, per i successori.

“Nella Chiesa nessuno era bisognoso” (At 4, 32-35), c’era anche la comunanza dei beni nella Chiesa primitiva, ma la povertà spirituale più importante è quella che Gesù chiede continuamente: quella di fidarsi di Dio.

Finalmente siamo arrivati al punto ultimo. Quello che Israele non era riuscito a fare, perché si fidava più degli idoli che di Dio, è dichiarato dal Signore: “Fidatevi non della vostra giustizia, ma fidatevi del Padre” (cfr Mt 6,24-34). Così io sono chiamato a rinunciare alla ricchezza del mio giudizio personale, e mi conformo alla volontà di Dio in Cristo Gesù, donando quella parte più intima che è di me, che è la volontà. Questo, se vogliamo, è voto di obbedienza, ma anche povertà. Perché la mia volontà è mia, e io volontariamente me ne spoglio.

La povertà è un’esigenza radicale del Regno di Dio. Questo lo capì intuitivamente Zaccheo, il quale, quando Gesù gli disse: “Oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc 19,5) corse a casa e preparò la sua venuta: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto” (Lc 19,8), come a dire: se tu entri qua non ci può essere convivenza tra te e la frode, tra te e la ricchezza, quindi prima butto via tutto, poi puoi venire.

Il principio teologico del nostro discorso è tutto in un versetto, un versetto solo, che dobbiamo imparare a memoria: 2 Cor 8,9. *“Gesù da ricco che era si è fatto povero, per arricchire voi mediante la sua povertà”*. Due volte c’è la parola povero e due volte la parola ricco. Guardate il movimento: da ricco che era – più ricco di Lui chi c’era? La ricchezza di Dio non solo nella creazione, tutta l’umanità, tutto l’Essere è Suo, perché Egli è l’Essere – si è fatto povero: è il cammino dell’Incarnazione; la Seconda Persona, il Verbo – più alto non poteva andare, poteva solo scendere – scese: “spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.” (Fil 2,7-8).

Perché Gesù compie questo itinerario, si fa povero, anaw, muore sulla croce abbandonato? Per arricchire voi: cioè per farvi acquisire tutti quei doni di cui è proprietario Dio, in particolare lo Spirito Santo nella Pentecoste, ed elevarvi a livello della vita divina. Non per i beni di quaggiù, ma per la vita eterna. Gesù vi eleva (ecco il punto forte) attraverso la sua povertà.

Se noi escludiamo il cammino di discesa del Cristo, tutti questi discorsi non sono niente. Dio poteva salvarci anche stando sulla nuvola, senza incarnarsi, ma di fatto ha voluto compiere questo itinerario, e ora quello che fu per Cristo è anche necessariamente per la Chiesa, per ciascuno di noi.

Se la Chiesa cerca di dialogare col mondo usando mezzi di potenza, è destinata a perdere, perché Dio non ci ha assicurato la vittoria con gli strumenti mondani, ma con la croce. Va bene usare i mass-media, le tavole rotonde... ma non è questo che convince, non è questo il modo di agire usato dal Signore Gesù.

Quando dissero a Stalin che era ora d'invadere il Vaticano, egli chiese ai suoi generali quante truppe armate avesse il Vaticano. Come a dire: se dobbiamo fare una guerra, dobbiamo sapere quanti carri armati ha il Vaticano. Caro Stalin, non ne ha neanche uno! La nostra battaglia è su un altro piano. Sul piano materiale, umano, perderemmo sempre, ma la nostra vittoria è l'amore, il martirio. Anche se non sarà un martirio cruento, la nostra vittoria è la croce, servire, regnare.

“Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome” (Fil 2,9). L'itinerario che Gesù consegna ai suoi discepoli è quello di camminare ogni giorno portando la croce e rinnegando sé stessi.

“Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo”. Se avesse voluto essere più chiaro di così, il Signore non ci sarebbe riuscito. Se noi rinunciamo a tutti i nostri averi, compresa l'intelligenza, la volontà, saremmo arricchiti della sua ricchezza. Arriveremmo fino al livello di Dio.

C'è un bel passo di un diario del padre Divo Barsotti, in cui negli anni giovanili, pieni di fervore, egli scrive di voler donare tutto a Dio: “Prendimi, crocifiggimi, massacrami, voglio essere tuo... Ad un certo punto scrive: “Ti dono la mia intelligenza”. Poi ci ripensa una attimo.... “la mia intelligenza? ... se gliela dono e divento mezzo tonto, come poi faccio ad andare a Dio?” Ci ripensa un po', tratta un po' con Lui. Alla fine però, il dono deve essere completo: “chi non rinuncia a tutti i suoi averi” ... Don Divo aveva una certa consapevolezza del suo valore, a quattordici anni gli pubblicarono un libro di poesie, e questo non poteva non dargli consapevolezza della propria intelligenza... ma alla fine prevale la fiducia: ti dono anche la mia intelligenza. Tutto, per avere tutto.

Sì: la preghiera di chi fa i voti di povertà è una preghiera gioiosa: “O Signore, prendi il nulla che sono e dammi il tutto che sei!”.

RICORDANDO MADRE LAMAR

Stralci d'Archivio

a cura di sr. M. Ilaria Bossi osbap

Nello scorso numero del periodico abbiamo rivisitato gli inizi della fondazione del nostro Istituto in Italia, recuperando la figura misteriosa e singolare di Madre Marie Thérèse Lamar (1847-1882). Cogliendo l'occasione di questo centoquarantesimo di fondazione, vediamo ora di continuare, cogliendo alcuni elementi significativi per la riflessione, calata nell'oggi della nostra vita monastica.

Scriveva, nel 1960, la brava Sr. Maria Paola Montrezza, che già conosciamo quale abilissima penna della Biografia manoscritta di Madre Caterina Lavizzari:

“Madre Lamar esce, dunque, dalla sua Casa di Rue Tournafort. Esce di sua volontà. Ma la sostiene, la spinge solo il Signore. Per seguire la Sua Volontà, perderà tutto, e onore, e salute, e vita nel pieno dei suoi 35 anni. Le previsioni si sono realizzate ha bevuto il calice, che l'ha fatta fremere, fino alla feccia”².

Figura ispirata, illuminata, mossa e portata dallo Spirito in Italia, Madre Lamar. Ma, ad un tempo, sprovveduta, così innocente, da essere persino ingenua... sballottata da un luogo all'altro, da una realtà all'altra, non ha perso la fede, la fiducia, l'abbandono santo nella Provvidenza. Pur rischiando, non di perdersi, come religiosa, lei, monaca ancora giovanissima e inesperta, che da poco aveva professato nel suo monastero di Parigi, ma di confondersi, di mutare la sua vera identità di Benedettina del SS. Sacramento, di stravolgerne i connotati.

Il Signore però non l'ha permesso, e, nonostante tutto, l'ha custodita, mantenuta nel solco e nell'alveo suo, senza compromessi. Questa grazia è stata grandissima. Ed è stata il segno che Dio ha retto, con la Sua pura grazia, le sorti dell'Istituto, nonostante l'impreparazione e l'inesperienza dello strumento prescelto. Anzi, come sempre nella storia sacra, il “nulla” di

2 M. PAOLA MONTREZZA osbap, *Tiriamo le somme*, in “*Deus Absconditus*” maggio-giugno 1960, p. 86.

Madre Lamar ha lasciato agire assolutamente e puramente la grazia di Dio. Il nulla è stato inversamente proporzionale alla Sua grazia, alla Sua potenza.

Sempre M. Paola Montrezza, replicando, nel giugno 1961, punto per punto, alla vita “*Un’ostia nella tormenta*” scritta su M. Lamar da Suor Maria Pia Grassi del Monastero di Piedimonte ³, asseriva, a proposito di questa pioniera della missione fondata in Italia:

“...che Dio ispirasse così – a tutta sua perdita e martirio – l’anima elettissima; che Lui la sostenesse nella prova crocifiggente (proprio simile alla Sua, di Lui); che Lui la facesse seme delle nostre dieci Case – fatto storico irrefutabile – per vie... illogiche e paradossali, come solo un Dio d’amore può permettersi, questa è la verità, irrefutabile, vivente: questo m’ha sempre rapita... (...) La nostra Madre ha avuto i suoi difetti – tenace, ferma, aperta – ma diritta e a tutte sue spese! Quando Dio ha parlato in lei... dritta si offre, si mantiene, si brucia – per Lui – per la promessa di Lui di “farle bere il calice fino alla feccia”. L’importante nella vita delle anime sante è di vedere Lui operare nel loro intimo. E quanto visibile, quanto attivo, quanto manifesto fu negli ultimi cinque anni della nostra Madre Lamar!”.

Questa attestazione dimostra, una volta di più, come la fondazione in Italia delle Benedettine dell’adorazione perpetua, passata attraverso il crogiuolo della vita di questa giovane e fragile, ma fedele monaca, è stata veramente voluta da Dio, decisa dall’alto, portata avanti da Lui.

Tanto è vero che, sempre in queste note citate sopra di M. P. Montrezza, c’è anche una replica molto forte e interessante, a un certo punto (p. 4). La Montrezza, infatti, sottolinea, senza con ciò incolpare la giovane monaca scrittrice di Piedimonte, il fatto che il vero fondatore del nostro Istituto in Italia, a Seregno, è Mons. Paolo Angelo Ballerini, e non tanto la Lamar:

“È giustificabile in una religiosa entrata da pochi anni nel nostro Istituto di non sapere chi è Mons. Ballerini nella storia ecclesiastica (l’ha detto, l’anno scorso, un’autorità come Mons. Montini in una conferenza a Seregno, che tuttora lo ricorda come un padre e un santo) e di non aver colto che nella storia nostra è il Fondatore. Dobbiamo prima a lui, e poi a Madre Lamar, la fondazione

3 M. PIA GRASSI osbap, *Un’ostia nella tormenta*. Vita della Ven.ta M. Maria Teresa Lamar dell’Incarnazione, Prima Fondatrice delle Benedettine dell’Adorazione Perpetua in Italia, Piedimonte Matese 1960.

dell'Istituto in Italia. Quindi non è possibile mettere la figura di Mons. Ballerini 'in iscorcio'"⁴.

Se Madre Lamar è stata la monaca ispirata, lo strumento docile di Dio, Mons. Ballerini è stato il primo vero Padre della fondazione, l'Istitutore, colui che ha concretamente permesso si realizzasse e si istituzionalizzasse. La prima è stata *seme, chicco di grano* gettato e presto sepolto nella terra feconda di Seregno, ma l'ideatore e l'operatore è stato il Ballerini, va detto questo.

Che tutta la velocissima vita di Madre Lamar sia concentrata verso l'ultimo settennio della sua vita, quello della fondazione, è indubbio. Ed è sempre la Montrezza a spiegarcelo, nelle note citate, quando afferma, in risposta alla biografia di suor M. Pia:

"Certo sono interessanti, freschi, belli i capitoli fino a Rue Tournafort. Ma la storia fiorisce e dà i suoi frutti proprio negli ultimi anni, 1875-1882 di questa magnifica creatura trentacinquenne. Tutto quel che c'è prima è preparazione. Il poema, magnifico... s'inizia a Rue Tournafort. La vita – l'interesse – la storia – seme della storia... sta in questi ultimi sette anni".

I pareri sicuri ed autorevoli di M. Paola Montrezza negli anni '60 erano tesi a sostenere l'importanza di preparare una vita di madre Lamar che, contrariamente all'opera stilata dalla Sorella di Piedimonte, non fosse tanto... fantasiosa, ma si avvalsesse di una chiara e certa verità storica, fondante la narrazione... cosa che faceva davvero pesante difetto al 'romanzo' di suor M. Pia.

La Montrezza ribadiva l'assoluta necessità di una base storica sicura per la narrazione dei fatti, ritenendo importantissimo che nel futuro ci si occupasse di stendere una biografia della Lamar: *"...bellissima storia di cui le Benedettine del Santissimo Sacramento dovranno preoccuparsi non meno che di un'edizione di Madre Mectilde, e della Serva di Dio Caterina di Gesù Bambino"*⁵.

4 M. M. PAOLA MONTREZZA, *Risposte alla lettera in data 14 aprile 1961 di Sr. Maria Pia Grassi del Monastero di Piedimonte*, Ghiffa, giugno 1961, pp. 3-4, in ARCHIVIO MONASTERO SS. TRINITÀ – GHIFFA, Fondo M. Teresa Lamar, Casellario 2, Documento n. 6.

5 Nota in ARCHIVIO MONASTERO SS. TRINITÀ – GHIFFA, Fondo M. Teresa Lamar, Casellario 2, Documento n. 6.

A tutt'oggi la vita di Madre Lamar non è stata ancora scritta, anche per la carenza di materiale e di documentazione storica a riguardo. Non è cosa semplice ricostruire. Molti fatti della sua vita si perdono oltre confine, molti sono difficili da ricucire, nonostante il prezioso lavoro compiuto in questo senso a Ghiffa, a cura di chi, nei decenni passati, si è prodigata per rifornire l'archivio monastico di documenti e materiale sulla Lamar, bussando con costanza e tenacia a molte porte, sia in Francia che in Italia, ripercorrendo le tappe numerose del suo lungo peregrinare da Rue Tournefort fino a Seregno.

Certamente questi documenti, custoditi in archivio, sono preziosi, e meritano ora uno studio e un interesse approfonditi, per risalire da qui a una più sicura narrazione dell'esistenza di Madre Lamar. Meritano, anche, un occhio esperto e avvezzo alle antiche carte.

A noi, più semplicemente, risulta avvincente l'occhio penetrante della Montrezza, che qui ci preme trasmettere, per condividere l'interesse di Madre Lamar ai cuori semplici e aperti alla sua testimonianza.

Recuperiamo pertanto, sempre dall'archivio, un solo passaggio da una copia di una *Relazione* più estesa che la Montrezza compilò sempre sulla Vita scritta da Sr. Maria Pia Grassi, e in cui, assieme ai saggi consigli, trasmette alla Consorella dubbi e timori relativi alla pubblicazione:

“Il maggior pericolo in cui s'incorre nel compilare la vita della Lamar è che la narrazione dei fatti, che si succedono così numerosi e strani, nasconda, invece di rivelarla, quella luce interiore di Fede, Speranza; Carità soprannaturale che si riscontra, sempre più viva, a ben approfondire il nostro sguardo, dai suoi piissimi anni alla sua incantevole espressione estrema: ‘Non credevo fosse così dolce morire’.

Questa luce traspare meglio se si legge la sua piccola autobiografia, nonostante le oscurità, le trasposizioni di date, la brevità dei cenni, la quasi incredibile tragicità delle situazioni che si susseguono.

Notiamo, allora, che la Lamar non ha MAI una parola di lamento o di scoramento. Che, dove noi concluderemmo con un'espressione di stanchezza, di sconforto, proprio allora fiorisce la sua frasetta tutta fede, tutta amore. Dobbiamo, allora, notare che restiamo trasecolati dalla forza nel ricominciare, nel ritentare; da una regione all'altra, da una delusione ad una più amara: trasecolati dal suo non deflettere mai dall'inseguire un ideale – la fondazione nuova – su un impulso che la sospinge, senza risparmio di sé, solo per la gloria di Dio.

Vi è in questa vita una sproporzione tra l'immensa sua fede, ingenua, quasi bambina, e l'atroce contrasto continuo delle contingenze terrene”.

Poi, nel suo breve profilo, stilato nell'aprile 1961, la Montrezza precisa: *“C'è il pericolo, nel narrarla, che il racconto delle vicende... nasconda o veli, invece di rivelare, quel volto di Cristo... che balena e poi splende...”*.

In una parola, la persona e l'evoluzione della storia incarnata da Madre Lamar, per quanto la si voglia approfondire e analizzare, custodisce un significato profondo proprio nel suo nascondimento, nel suo mistero, nel suo fascino mistico e ancora ermetico. Voler svolgere la matassa a tutti i costi, voler chiarire e spigare tutto, svelando ciò che ci è stato consegnato di misterioso, di lei, anziché rivelare, rovina, deturpa il suo volto puro, riflesso direttamente, senza filtri, nel Volto santo di Cristo. Dunque, con tutti gli auspici più belli, e certamente, nel desiderio sacrosanto di dare alle stampe, si spera in un futuro non troppo distante, una biografia agevole di lei, la vita di M. Lamar richiede comunque prudenza, discrezione, come delicata e nascosta resta ai posteri la sua figura, trasparente anello di una catena di eventi provvidenziali, che hanno spinto la storia del nostro Istituto dalla Francia all'Italia.

La sua luce resta affascinante se rimane sostanzialmente velata. Grattare sotto la polvere, è un po' rovinare... e questo è il “destino” di ogni... *figlia dell'Ostia!*

La Benedettina del SS. Sacramento ha questo humus. Il suo nascondimento agli occhi esterni è profumo vero di Cristo. Esprimere troppo, non è rivelare, ma chiudere alla vera, profonda, intima comprensione.

Il Signore ci doni, in questo 2020, di onorare la memoria di Madre Lamar vivendo con sempre maggior gioia e convinzione questa ‘perla preziosa’ della vita nascosta con Cristo in Dio, a gloria Sua e delle anime.

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE M. CATERINA

La freschezza delle nostre radici

a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap

CAPITOLO XLIX

Lontana per breve ora

Intorno alla bara – Schianto – Al cimitero di S. Maurizio – Prime testimonianze – L'estremo saluto di P. Celestino.

Dopo la morte della Madre, la sua commemorazione si prolunga: segno dell'affetto, e ancor più, della venerazione della sua persona, non solo da parte della Comunità, delle sue figlie, di Ronco, e delle Comunità da lei aggregate con grande fede, amore e sacrifici, ma, e questo è molto bello, dalle autorità civili, dal territorio, dalla gente di Ronco e dei dintorni.

In un sentito e unanime riscontro della gente comune, affezionata alla Madre e a lei unita da una profonda gratitudine, il congedo da lei è riconoscimento della sua bontà, della sua carità, della gratuità del suo cuore, che tanto si è prodigato anche per le famiglie, per le bambine, per i poveri che hanno bussato alla porta del Monastero nel lungo corso del suo fecondo mandato priorale. Ma, quel che più commuove, in questa puntata (la penultima della Biografia manoscritta... ne manca ancora una, a suggello delle virtù della Madre!), è la vicinanza di Padre Celestino, l'anima di Madre Caterina. La sua presenza, le sue parole, e, in modo particolare, il profilo commosso e pieno che egli traccia al cimitero, mentre le spoglie mortali della Madre sono deposte nella nuda terra, è un capolavoro di bellezza, non tanto estetica, quanto di attestazione di quella comunione profonda vissuta in tanti anni, a pura gloria di Dio e per la vita e la salvezza di tante anime.

Veramente il profilo che P. Colombo traccia sulla tomba della Madre è un capolavoro di grazia. Bastano, queste poche, sintetiche, ma esaustive linee a lasciarci un testamento, un'eredità meravigliosa. Noi, monache Benedettine del SS. Sacramento, nel 2020, possiamo fare un vero esame di coscienza su questa traccia, all'ombra della vita della nostra Madre Caterina. Senza pensarci, Padre Celestino, nel ridisegnare la vita e il patrimonio di valori e di meriti accumulati dalla Madre, ci dà delle dritte, delle linee chiare

su cui confrontarci, e verificarci, per lavorare sodo su di noi. Prendiamo, a mo' di esempio... mirato, quanto riassume riguardo alle motivazioni forti del "*Deus Absconditus*":

"...la sagace intelligenza escogita il periodico che porterà un nome pieno di significato: "Deus Absconditus". Qui la Madre pose tutta la sua anima, perché giungesse alle Figlie disseminate per l'Italia, e le confortasse con l'unione dello spirito; perché diventasse scuola benedettina Eucaristica in unzione di grazia, costante nel risvegliare a sentimenti di fede, a spronare a santi sacrifici; perché emanasse profumo eucaristico nelle famiglie e, associando quant'è possibile la sodezza dell'insegnamento alla semplicità della forma, potesse accostarsi ad ogni ceto, età e classe di persone, per tutte avendo un monito, un conforto, un invito verso Gesù Ostia. E anche questa opera, che le era gelosamente cara, Dio benedisse".

Vi si trovano dei punti fortissimi.

Ecco le linee programmatiche del "Deus", portato avanti come:

- mezzo di *unione nello spirito* tra le nostre Comunità;
- *Scuola Benedettina Eucaristica in unzione di grazia...*
- *...costante nel risvegliare a sentimenti di fede...*
- *...a spronare a santi sacrifici;*
- *...perché emanasse profumo eucaristico nelle famiglie...*
- *...e potesse accostarsi ad ogni ceto, età e classe di persone, per tutte avendo un monito, un conforto, un invito verso Gesù Ostia.*

Leggere questo ci fa bene, per tenere alti oggi questi principi, o meglio: per tornare a fissarli chiari, per tenerli presenti. Vanno certamente rispolverati, rivisitati!

E poi, il dono della cripta, sotto la nostra Chiesina esterna: piccola "terra santa" in cui, dal 1935, Madre Caterina riposa, tra le sue figlie... un dono non scontato. La cripta è stata ideata e voluta da P. Colombo. Ed egli è stato profeta, nel dichiarare alle monache, alla morte della Madre, che la stessa sarebbe tornata presto in mezzo a loro. "*Lontana per breve ora*".

Senza questa cronaca, della Biografia manoscritta, anche questa voluta dal santo Olivetano, noi oggi saremmo all'oscuro di tanti fatti storici, di tanta vita soprannaturale, che è ancora oggi la ricchezza su cui vale la pena di fermarci a pensare, per vederci nel grande disegno di Dio, e comprendere chi siamo, a partire da coloro che ci hanno generati nella

Vocazione. Se rileggiamo con fede queste pagine sacre, faremo delle scoperte, per un futuro che ci rinnoverà, dal di dentro.

Padre Celestino Colombo recitò i cento Requiem, raccolse le promesse delle Figlie di seguir sempre, in tutto, gl'insegnamenti della Madre, e i suoi esempi: *“Ed ora vestitela”*, disse.

Dopo averle reso con tutto l'amore e il rispetto filiale questo estremo servizio, la salma benedetta è trasportata nella sala di Comunità, circondata da sempreverdi; coperta di fiori, ma più di preghiere e di lacrime a fiotti. Si ricorda allora una parola, sfuggitale alcuni giorni prima: *“Come sarei contenta se a Natale potessi essere ancora in Comunità!”*.

C'era tornata davvero, povera Madre!

Alle sei di Natale si riuniscono intorno al feretro per recitare quell'Ufficio solenne dei defunti che il rito del giorno non avrebbe permesso in Chiesa. Dopo cena le figlie si ritrovano! Come trasognate, trattenendo a stento le lacrime vanno rievocando le parole e le ore salienti. Non credono ancora che la sua anima bella non sia più, più tra loro. Tutta la notte le suore la vegliano a turni di quattro. Tutte vorrebbero restar là: ma per questa prima notte il privilegio è accordato alle novizie. I suoi quindici veli bianchi, che le ricordano i quindici misteri del rosario, si confondono coi gigli che l'attorniano. Alle otto il Padre riunisce la Comunità in Noviziato e raccomanda a tutte di praticare la più semplice e umile virtù.

“La virtù è il primo suffragio da offrire per la buona Madre. Avete visto come si muore! Beato chi va a Dio carico di un buon fardello di meriti. La vostra Madre ha sempre vissuto d'obbedienza: fate come lei. Quando io celebrai davanti a lei le tre Messe, m'arrestai un momento all'elevazione della terza. Avrei dovuto pregare Gesù di sospendere ancora i suoi decreti? Esitai. E poi: No, non voglio tentar Dio. Bisogna che la Sua divina volontà si compia. Ed io l'ho offerta in nome della Comunità. L'ho offerta talmente che al terzo “Agnus Dei” mi sfuggì: Requiem aeternam dona eis Domine... Mi ripresi, ma ormai era detto!

La vostra Madre è morta. Non la vedete più come Priora; non forma più che una cosa con la Madonna. Sarà in Cielo la vostra Madre, come era sulla terra; avrà sempre per voi una predilezione speciale. Fu provvidenziale che io venissi il 10. Fece la sua confessione generale. Fu pure provvidenziale ch'io non potessi venire il 23, com'era mia intenzione: sarebbe stato uno strazio da una parte e dall'altra, perché avrei dovuto ripartire subito... Ecco come la dolce Provvidenza mette a posto tutto per il

nostro meglio. Questo deve essere anche il pensiero della vittima che adora i pensieri di Dio.

Il sacrificio di questa morte è un grande dolore, ma aumenterà la sua corona. Ci preparavamo a festeggiare i venticinque anni della vostra venuta a Ronco! Ed è il regalo che Dio mi fa per i miei venticinque anni di superiorato a Ronco, aggiunge con un mesto sorriso”.

Le Suore si coricano chiedendosi come attonite: *“É stato veramente Natale, oggi?”*. Sì, ma mentre, di solito, il dolce Bambino dava e dava, quest’anno *“siamo noi che Gli facciamo un ben grosso regalo; che gli rendiamo il dono che Egli aveva fatto da anni alla Comunità”*.

Il 26, dopo la Messa delle nove, il Padre ne celebra una seconda davanti alla venerata salma, e tiene un discorso che riassume la vita della diletta Defunta. Tutto il giorno le visite si succedono ininterrottamente. Al mattino, il medico venuto a constatare il decesso, si stupì dell’espressione amabile, quasi sorridente. Da ogni parte sale l’elogio verso la buona Superiora. La Comunità passa la giornata vicino a lei. Don Giuseppe, prima d’andare all’altare, venne presso la salma tutto vestito di paramenti bianchi ricamati a fiori e frutti e oro, e diede una solenne benedizione; chi sa per quale distrazione, nel pomeriggio, alla Benedizione, cantò a pieni polmoni il versetto pasquale: *“Haec Dies quem fecis Dominus”*, a cui si sarebbe dovuto rispondere: *“Exsultemus et laetemus in eum!”*

La sera, riunite un momento intorno al Padre buono, le Suore esprimevano la pena acuta che provavano, pensando al distacco che dovranno compiere il giorno seguente: *“finche abbiamo qui il suo corpo è una consolazione”*. *“Non sarà che per poco tempo – risponde il Padre – Ella tornerà presto tra voi... É poi già con voi e, sebbene voi non la vediate, ella vi vede”*.

Sarà il giorno di san Giovanni, l’Apostolo dell’amore, tanto caro a Nostra Madre, che vedrà chiudersi la sua bara e partire dal Nido così suo!

La notte è un passare e ripassare davanti a quel feretro. Ciascuna ha ancora delle intenzioni da confidarle, delle preghiere da farle; rosari, immagini ecc., da far toccare alle sue mani benedette, per conservarli come ricordo prezioso. Chi infila sulle dita gelide, ma ancora flessibili, l’anello di Professione, quasi ad averne una nuova consacrazione.

Quanto a lei, silenziosamente, ciascuna raccoglie, tra le lacrime, suggerimenti che non vorrà dimenticare mai più. Vorrebbero fermare l’orologio... ma le campane chiamano alle Messa di Don Giuseppe: M. Agnese rinnova, in nome di tutte e di ciascuna, il giuramento di vera fedeltà

allo spirito e agli insegnamenti di quella Madre impareggiabile. Ecco la bara.

Il Padre manda tutta la Comunità in Chiesa: non resta che qualche anziana, per disporre con indicibile amore, irrorandolo delle più cocenti lacrime filiali, quel virgineo corpo nell'augusto ultimo asilo che gli riserba ancora la terra. La Messa è finita e le Suore sfilano un'ultima volta intorno al feretro aperto, baciando ad una ad una le mani di quella dolce Madre, che tanto avevano lavorato per loro e s'erano levate a sì caldo gesto di benedizione fino all'estreme sue ore. Poi la Comunità sparisce di nuovo per recitare Nona. Gli operai saldano il feretro.

Un fatto singolare va notato. Il mercoledì, 23, la cara ammalata, svegliandosi da uno dei suoi assopimenti, si era messa a dire vivamente: *“Non sigillatemi! Non sigillatemi! Non vedete quel povero piccolo, venuto di lontano? Lasciatemelo vedere!”* Si credette fosse una di quegli smarrimenti che di tanto in tanto la turbavano. Si ordinò la cassa di zinco con un cristallo in corrispondenza al viso: ma chi lavora di Natale? Gli operai rimandarono la confezione della cassa alla notte tra il 26 e il 27 e, nella fretta scordarono il cristallo. Il Padre Abate volle che si riparasse: gli operai, scusandosi, aderirono, e in una mezz'ora il cristallo fu posto. Più tardi, già il feretro giaceva in Chiesa esterna, quando giunsero i fratelli di M. Celestina con un figlio giovinetto di diciassette anni. Veniva da Livorno. Ecco il *“povero piccolo”* venuto da lontano a cui voleva essere mostrata.

La sua anima pare che aleggi nella casa. Molte grazie intime sentono, le figlie in pianto, fluire da quella bara. La lettrice di turno settimanale singhiozza tacitamente ed è tentata di farsi sostituire alla lettura in refettorio. Un dolce rimprovero le è messo in cuore: come la voce della Madre, così sempre forte ai doveri. Ella trasalisce, aderisce. Dubitare? Fantasie? Sta di fatto che all'umile sua adesione si ferma di botto il torrente delle lacrime, e, col cuore spezzato, una voce ferma e chiara, assolverà il suo piccolo compito settimanale. Un esempio su molti del genere.

A Nona, segue il Rosario... e la cara salma viene portata, per la galleria esterna, nella Chiesina pubblica, dove le Religiose le cantano il Miserere, il De Profundis. Cinque Sacerdoti officiano all'altare. Le Religiose invano cercano di dominarsi, rispondendo ai canti. Il pianto soffoca le voci. All'Offertorio, P. Celestino tiene una breve orazione, un eloquente elogio della Priora perduta. *“Me suscepit dextera tua, Domine... Ego sum resurrectio et vita...”*

La funzione finisce verso mezzogiorno. Ma subito, dopo il pranzo, tornano in Chiesa, per passare vicino a lei le ultime ore. Giungono da ogni

parte telegrammi, lettere biglietti che esaltano la virtù della Madre impareggiabile. Ecco l'ora tremenda. La gente affluisce. Le auto ne portano da vicino e da lontano, nonostante, in causa del sovraccarico postale e del riposo Natalizio, molti non ricevano a tempo la partecipazione. Nove sacerdoti fan corona al piccolo altare. Il Padre tiene un'altra breve allocuzione: "*Dirige viam meam, Deus meus*".

Le Suore si allineano in processione e, tirate le tende, si avanzano coi ceri in mano, per quattro, verso la grata. È l'estremo saluto! Per un errore, la mirabile antifona "*In Paradisum*", che tanto piaceva alla Madre, viene intonata due volte, e quindi proseguita due volte! Segue il mesto: "*In exitu Israel de Aegypto*". Quando il feretro è levato, è portato verso la porta, sparisce... è un irrefrenabile singhiozzo. Si tirano le tende della grata... e le Religiose restano mute, allibite, stringendosi più che mai al loro Gesù, che dal Tabernacolo pare voglia infondere balsami a dolore così crudele, ed assicurare ciascuna nell'intimo ch'Egli è e resterà sempre Padre e Madre e Sposo e Amico, e tutto. La porta si richiude su di lei... su di lei che ha edificato quella Chiesa, che ha fatto della povera casa spoglia una reggia Eucaristica al suo Gesù; di lei della quale ogni pietra sembra aver qualcosa da dire... Ma alle povere figliole sembra in quel giorno che la vasta casa sia vuota a un tratto, muta, spoglia essa pure, senz'anima, senza risonanza...

"*Fiat*", Bisogna cominciare a praticare la virtù, che con tanto eroico sacrificio ha predicato, con tanto eroico esempio ha insegnato.

Prendiamo dalla Signora Anna Caffi, tanto cara a M. Caterina, e la sua relazione dei funerali esterni.

"Il momento più terribile e più straziante è giunto. Nella chiesa interna le Suore pregano e soffrono: le loro voci armoniose in cui si sentono le lacrime a stento represses, han cantato i salmi della misericordia e del perdono, hanno implorato rassegnazione e pace; ora, a gruppi, il cero in mano, si avvicinano alle grate, offrono a Dio il loro dolore e le tremule fiammelle, simbolo di pietà e di fede, si chinano verso la chiesa esterna, ove nessuno osa disturbare un così vivo ed intenso dolore. Oh, ma uscire almeno per un momento, non per vivere ancora una volta la vita del mondo, ma per accompagnare la loro Madre nel suo ultimo, estremo viaggio....!"

No, il sacrificio deve essere completo; i capi avvolti nei veli bianchi e neri, si chinano in una suprema dedizione di olocausto e di sacrificio; i ceri si alzano un po' verso il Cielo, le voci cantano un po' più velate, i cuori tremano in un più intenso dolore... E così, accompagnata dalle preghiere delle sue figliole, portata quasi in trionfo dai tanti che fanno a gara per averne l'onore, preceduta da un gruppo di bambine vestite di bianco, col

simbolico giglio in mano, la Madre venerata lascia per sempre la casa benedetta, dove ogni angolo parla di lei, della sua eccezionale intelligenza, della santità d'ogni palpito del suo cuore... Fuori l'aspetta la commossa pietà del popolo. Ella passa lenta, benedicendo un'ultima volta il paese a cui ha fatto tanto bene, ove lascia una sì larga eredità d'affetto, quest'angolo del lago Maggiore che tante volte l'ha vista partire, il cuore acceso di santo entusiasmo, per una nuova opera ideata e che andava a compiere, che altrettante volte l'ha vista ritornare, fisicamente più stanca e abbattuta, ma con viva e intima dolcezza d'una nuova generosa offerta fatta al Signore. Fra il celeste del cielo e l'azzurro del lago, sulla bianca strada serpeggiante, si compie così l'estremo viaggio dell'indimenticabile Madre Caterina di Gesù Bambino.

Tutti pregano; si sente in tutti l'affetto più vivo, il dolore più intenso, il rimpianto più amaro. Tutti intessono le lodi della cara estinta, citano fatti, ricordano date. A Frino una povera donna, con un piccolo in braccio e due altri vicini, inginocchiata sul margine della via, prega, mentre i bambini mandano baci con le loro manine al feretro, che lentamente passa. È il tributo di gratitudine del popolo e dell'innocente che giunge alla nostra Rev.da Madre e quale incenso odoroso l'avvolge, quasi in offerta, verso il Cielo. Le campane di S. Maurizio suonano a morto, e i lenti rintocchi ci accompagnano, ci seguono lungo l'ultimo tratto di strada fino al cimitero.

La salma è benedetta per l'ultima volta: è il Nostro Padre, il Rev.mo Abate Don Celestino Maria Colombo che, circondato da numeroso clero, ritto in mezzo all'arcata delle Cappelle centrali, porge, con commossa voce, l'ennesimo saluto... è un volo di parole che ci trascina in alto, che unisce in modo indissolubile la morte alla vera vita, è l'apoteosi di Colei che noi piangiamo e che riconosciamo in quei sublimi tratti. La commozione è forte in tutti: nessuno sa trattenere le lagrime...

O Reverendissima Madre, le senti presenti insieme al popolo di Ghiffa tutte le tue figliuole, anche quelle a cui la lontananza non ha permesso di giungere in tempo? Lo sai, Reverenda Madre, che noi non potremo dimenticarti mai, che sempre udremo in fondo al nostro cuore la tua voce persuasiva, parlarci di bontà, di pazienza, di sacrificio?

Mi chino riverente davanti alla tua tomba. Ti do' l'ultimo bacio a nome di tutte le tue figliuole, di tutte le anime che con cuore generoso hai maternamente beneficato; a nome di tutti, ti dico: "Grazie!". Passasti, angelo soave e buono, benedetta dai poveri e dagli umili, amata ed apprezzata da quanti ti conobbero; la tua vita fu una grande lezione di bontà, di rettitudine, di pazienza, di pratico e fattivo entusiasmo per tutto

quanto è grande e buono, ed ora tutti ti innalzano un tempio nel loro cuore”.

Il paesetto aveva dato tutto quanto poteva dare. Nessuno era rimasto a casa, ma tutti avevano voluto seguire il feretro della buona Madre, che per tutti aveva avuto un pensiero, una parola, una preghiera, pur dal suo nascondimento. Uomini e giovani gareggiavano nell'onore di portare la pesantissima bara: e una quantità di gente che non metteva mai piede in chiesa si unì, mesta e devota al corteo.

Al cimitero P. Colombo commentò l'elogio che il signor Podestà aveva fatto della eletta Priora nella sua lettera di condoglianza; non poté, in quell'ora in cui sparivano le spoglie di colei che gli era stata figlia sublime e Madre sapiente, padroneggiare l'emozione, e fu un pianto generale.

Ella riposò nel cimitero di S. Maurizio, nella cappella mortuaria del monastero. Inondato di sole, all'ombra della Chiesa, tra il colle e il lago di cobalto... Ma non là, la cercarono i cuori delle figlie da lei educate: la cercarono, la trovarono, sepolta e vivente nel Cuore di quell'Ostia ch'era stata tutto il suo grande amore, e all'ancora della Quale tutta la sua vita era stata spesa in olocausto mirabile. Qualche anno dopo, il 13 marzo 1935, la cara salma ritornerà nel suo Nido, pietra basilare di cento benedizioni, e sarà tra le ultime opere che il Padre buono compirà in quell'anno prima di essere, quel 24 settembre, lui pure chiamato al Premio eterno.

Sulla cara tomba fiorirono subito molte grazie. Un suo caro congiunto, anima retta, ma, come avvenne per molti, lontana dalla Chiesa, venuto al funerale... si confessò e comunicò nella Chiesina sua.

Un povero malato rifiutava i Sacramenti. Sr. Antonietta lo raccomanda vivamente a M. Caterina ed egli, con gran stupore di tutti, alla nuova visita della Suora, accetta con piacere di confessarsi e comunicarsi. Da ventiquattro anni non praticava più... era radioso!

A Frino, tre schegge erano entrate nella mano di un giovane di là e non si riusciva a estrarle. La sua mamma, non sapendo più a che santo votarsi esclama: *“Diciamo un gloria alla Madre di Ronco che ci aiuterà”*. Finita appena la breve preghiera, le schegge uscirono con la maggior facilità.

La buona Signora Teresa, per un disguido della partecipazione, non conosce la morte di M. Caterina che qualche giorno dopo. La sorella di M. Agnese conduce lei e la figlia al cimitero. Il sepolcro non era ancora stato murato. Si svita la cassa esterna di legno ed esse, attraverso al cristallo, possono contemplare a loro agio quei cari lineamenti che, dopo cinque

giorni, sono ancora come al primo momento in cui la morte li ha irrigiditi. La buona signora Amalia le infila, a insaputa di tutte, un anello d'oro sul dito, ricordo di famiglia ch'ella stessa portava.

Affluiscono a centinaia le lettere. Da Milano, Seregno, Como, Monza scrivono desolati di non aver potuto venire ai funerali per ritardo postale dovuto alle feste. Un plebiscito.

Un plebiscito anche di suffragio. Una famiglia svizzera e una milanese fanno iscrivere la Madre alla partecipazione, la prima di 800, l'altra di 5000 messe annuali.

Da vicino e dal lontano, Sacerdoti regolari e secolari, Vescovi e prelati, hanno offerto per lei il S. Sacrificio. Ogni giorno cresce il numero delle offerte per Messe, che si prega di celebrare sul suo altare. Con amore e generosità filiali dalle Case le sono prodigati suffragi, Uffici solenni, quaranta Messe in ciascuna Comunità.

Da Teano, qualche tempo dopo, scrivono: *“Il fratello di una nostra novizia volgeva in gravissime condizioni per l'amputazione di una gamba. I medici non davano più speranza. La suora al colmo del dolore, invoca con fede “la nostra santa Madre”. Qualche giorno dopo riceve notizie che il fratello è fuori pericolo. E più tardi gli uscirà guarito dall'ospedale”*.

Un'altra: *“Da tre mesi avevo bisogno di una grazia, ma non osavo pregare, non essendo una cosa spirituale. Quando nella notte dal 22 al 23 gennaio durante la recita del Mattutino, mi venne l'ispirazione di chiedere alla nostra cara M. Caterina quanto mi stava a cuore. Il giorno seguente dopo la Comunione le dissi con filiale confidenza: “Nostra Madre, se sei in Paradiso, fammi oggi questa grazia... anzi la voglio per mezzogiorno” e non ci pensai più, persuasa d'essere esaudita. Reverenda Madre, vuol credere? Alle dodici e un quarto la grazia era, o, almeno sembrava esser molto lontana dall'esaudimento, e alle dodici e mezzo io ero completamente esaudita: e noti che non era una cosa da poco che desideravo, tutt'altro!”*

M. Agnese scrive: *“La posta ci dà un lavoro immane. Ci vuole tutto il giorno a dare pur solo un'occhiata così in fretta. Scrivono Vescovi, Cardinale Protettore. È una voce sola: “una santa, una gran donna, un dono di Dio, una Protettrice, ecc. ecc. Oggi, 3 gennaio 1932, le Oblate con le pensionanti, col permesso del Podestà che aderì tanto volentieri, sono entrate nella cripta e hanno contemplato per l'ultima volta le care sembianze della Mamma nostra: precisa come se fosse morta ieri, sorridente e calma. Anche il seppellitore era meravigliato. Nella gente di qui ha fatto tanta impressione questa morte ed il funerale, e si è risvegliata*

in tutti una gran fede. Ricorrono a lei nei loro bisogni, e vengono a dirci che sono subito esauditi: così pure in molte lettere”.

Ai ringraziamenti fatti all’ottimo Podestà, il signor Natale Gamba, questi rispondeva:

“Non ho fatto che il mio dovere verso le molto benemerite Religiose di Ronco, che per la loro carità, pel loro santo Ministero tutto a Dio e al prossimo, meritano tutta l’ammirazione, tutta l’assistenza del nostro Comune, che con vero senso di gratitudine apprezza tutti i vantaggi spirituali e terreni portati da questa santa Casa. Onoratissimo del Suo prezioso scritto, che conserverò come il più gradito della mia vita, mi confesso con la massima devozione e più alla considerazione .

Suo Devot.mo Natale Gamba

Chi l’avrebbe detto, quando venticinque anni prima le buone Suore giungevano a Ronco povere, insultate, compatite, condannate, secondo l’opinione pubblica, alla più incoronata morte?

Sulla tomba

Discorso del Rev.mo Padre Abate Dom Celestino Maria Colombo 29 dicembre 1931

Compio il mesto ma doveroso incarico di esprimere, a nome della Religiosa Comunità Benedettina del SS. Sacramento, la commossa gratitudine di questa eletta Famiglia del Signore per l'universale manifestazione di stima e devozione con cui si volle onorare la memoria e la pia salma della defunta Priora Madre Caterina di Gesù Bambino.

Ringrazio, innalzando al Cielo un voto: che la venerata Madre, giunta al Paradiso, irrori di grazie e conforti tutta la cara cittadinanza, che così unanimemente ha voluto renderle l'estremo omaggio, tutto il venerando Clero che, con edificantissima carità si è adoperato perché i funerali riuscissero tanto solenni e religiosi, e particolarmente il Rev.mo Arciprete di S. Maurizio della Costa, Don Maurizio Guglielmetti e il degnissimo Cappellano Don Giuseppe Bagnati, che tanta parte presero all'angoscioso lutto della Comunità di Ronco: ringrazi la venerata Madre versando celeste rugiada sulle pie confraternite, sui Convitti ed Asili e sulle Associazioni cattoliche e fasciste; e specialmente sull'Ill.mo Sig. Cav. Natale Gamba, Podestà del Comune di Ghiffa, il quale alla dolente Comunità diresse una lettera ch'è documento di meriti eccelsi della compianta Madre, quanto della finezza d'animo religiosa e civile del degnissimo Capo di questo Comune.

Permettete che qui, alla presenza della veneranda Spoglia, io ve la legga, perché essa abbia virtù di confortare gli animi che la piangono, come già veramente confortò le desolate Figlie della Religiosa Comunità.

“Era buona, era santa: così tutti la ricordano. E Ghiffa prende gran parte al loro dolore che è dolore comune, nel quale la popolazione è tutta in pietosa solidarietà. I poveri, i beneficiati dalle sue preghiere, dalla sua grande inesauribile carità, sempre la ricorderanno, perché in ogni loro cuore resterà imperitura la memoria di tanta “cristianità” sempre da Lei esercitata. Mi permetto aggiungere che Ghiffa ha visto con gioia nascere questa santa istituzione, che mercè l'opera evangelica della compianta Estinta ha portato nel Comune tanta carità, tanto esempio luminoso e costante di virtù... La di lei memoria sempre sarà legata al nostro paese e questa Comunità che ha per santo fine il far bene a tutti e in modo speciale agli afflitti e ai poveri, continuerà il fulgido cammino e ora e sempre avrà il premio divino e quello della nostra riconoscenza”.

Veramente l'Ill.mo Sig. Podestà ha tratteggiato i caratteri più salienti della venerata Madre! Buona e santa fu veramente. Tutta la sua vita ne fu testimonianza!

Nata a Sondrio dalla distinta famiglia dei Nobili Lavizzari il 6 ottobre 1867, fu finemente educata dapprima dagli ottimi genitori, poi a Vimercate dalle esperte Suore Marcelline. Spettava al degnissimo Mons. Francesco Colturi, Vicario Generale di Como e amico di famiglia, dirigere con la delicata perizia che gli era propria, la vocazione religiosa che andava sempre più affermandosi sulle straordinarie qualità di mente e di cuore della giovinetta Luigia.

Il sapiente codice secolare del nostro Glorioso Padre S. Benedetto – la “S. Regola” – le apparve come la più sicura guida per conseguire gli alti ideali a cui aspirava. L'anima religiosissima della fanciulla, assetata di donazione e di sacrificio, studiò quel sacro Codice ai piedi di Gesù Sacramentato, ed appena seppe che a Seregno, da pochi anni, una piccola e fervente Comunità realizzava il suo ideale d'immolazione per la causa della Santa Chiesa e per la conversione dei poveri fratelli peccatori mediante l'Adorazione Benedettina Eucaristica, ella vi volò.

Fu tosto apprezzata nelle promettentissime sue qualità e, quando dall'antica ed esemplare Comunità di Arras, nella Francia settentrionale, fu fatta proposta alla Comunità di Seregno di inviare qualche soggetto atto a sempre meglio penetrarsi dello Spirito dell'eucaristico e benedettino Istituto, la scelta dei Superiori cadde sulla giovinetta che da poco, vestendo l'abito, aveva assunto il nome di Sr. Maria Caterina di Gesù Bambino. Fu poi doloroso alla francese famiglia religiosa separarsi da chi aveva tratto il profitto massimo dall'insegnamento delle ottime Madri, unito alle lezioni del divin Sacramento; ma, per contro, Seregno si riaprì festosamente alla giovane religiosa, che dopo qualche mese – il 21 novembre 1891 – pronunciava i suoi santi voti.

Da allora due artisti divinamente lavorarono quell'anima. S. Benedetto con la S. Regola, così bene interpretata dalle Costituzioni della Madre Metilde del SS. Sacramento, e Gesù stesso, per mezzo della sua divina Ostia. L'ardore generoso della sua corrispondenza al tocco vitale di tali maestri, fece presto pervenire quel suo spirito di forte e illuminata contemplazione, di pronto e sicuro discernimento degli animi, a saviezza di consiglio, a sicurezza di direttive, a fermezza di disciplina in soavità di comando. Queste doti meritavano, all'umile religiosa, universale stima ed ammirazione, accompagnate com'erano di finezza di sentire e specialmente

di quell'ardore di ben ordinata carità nelle sue multiformi manifestazioni, a bene delle anime ed a sollievo di tutti i bisogni di cui Gesù è Modello e S. Benedetto imitatore preclaro. Su questo ameno colle, a cui natura profuse i suoi doni migliori, volse poi, per volontà della Provvidenza, il suo piede, e l'incanto naturale e la salubrità dell'aria furono imbalsamate dal profumo della divina "Pax" monastica di S. Benedetto e delle eucaristiche virtù.

Se Madre Caterina abbia tenuto fede al suo programma, nonostante le dolorosissime prove subite, che parvero decimare la prima piccola Comunità, e se il Signore, giusto rnumeratore, abbia benedetto il suo generoso zelo, ce lo attestano tanto la fiorente Comunità che in trentadue anni di governo Ella seppe accentrare intorno al suo Tabernacolo, quanto, Cittadini carissimi, la presente manifestazione vostra, così fortemente improntata di spontanea devozione, di cordoglio tanto sinceramente vivo.

Buona e santa, sì, come bene disse il Signor Podestà, fu Madre Caterina; fu donna buona e santa; fu religiosa buona e santa; fu Superiora buona e santa. Donna, religiosa, Superiora eminentemente conforme alle esigenze dei tempi nostri. La straordinaria intuizione s'accompagnava ad una solidissima avvedutezza, che tutto dominava il suo carattere tanto semplice quanto maschio. Non a torto l'acuto ingegno di Mons. Caviglioli, già venerato Arciprete di S. Maurizio della Costa, chiamò Madre Caterina la "Santa Teresa dei nostri tempi" e non fu il solo a definirla così...

Vanto della ispirazione monastica benedettina è quel trascendere da ogni finalità particolare che spesso stigmatizza, circoscrivendolo, un Ordine o un Istituto; la santa Regola va dritto a "la ricerca di Dio".

Questa finalità assoluta, suprema, domina tutti i tempi e le contingenze storiche, sociali e personali, ed è la ragione per cui l'Ordine Benedettino, antico di quindici secoli, non potrà estinguersi che quando l'uomo abbia cessato di cercare Dio, su questa terra.

"Come cercar Dio?" s'è chiesta, con l'aureo Codice tra le mani, la Madre. Gesù le diede la risposta conforme ai tempi nostri: "Con l'immolazione per la Riparazione eucaristica". Non le fu difficile trovare nello spirito di umiltà, obbedienza carità, abnegazione ch'è proprio di S. Benedetto, i mezzi migliori dell'efficace omaggio al Dio dell'Altare, umile, obbediente, caritatevole, annientato; e, per contro, altrettanto facilmente scoprì i rivi d'oro dell'eucaristico amore nella Regola del Santo che morì comunicandosi. Vista la strada, con la nettezza che veniva al poderoso ingegno della pia semplice fede, l'ottima Madre impegna tutte le sue energie, fisiche e spirituali, a creare intorno al Tabernacolo uno stuolo, che venne sempre più ingrossando, di Vergini che vivessero l'ideale già così ben

tracciato dalla Madre Fondatrice Metilde de Bar, e così perfettamente compreso e assimilato dal suo spirito. Profuse intorno al SS. Sacramento, ottima interprete dell'amore del Santo Padre all' "Opus Dei" gli onori liturgici; chiamò eccellenti maestre, che finemente educassero al canto gregoriano e eucaristico la sua Comunità. Gesù benedisse le sue cure, e voi sapete come volentieri secolari e Sacerdoti assistano alle celebrazioni in canto nell'umile chiesina, da dove si sprigiona unzione soprannaturale di soavissime grazie.

Ma poiché il silenzio è, sull'insegnamento del Padre Benedetto, non meno che di Gesù Ostia, condizione di una santa efficacia d'azione, la Madre avvolsse di austera taciturnità il suo Monastero, e nella solitudine del cuore lo Sposo portò, bene udito, il linguaggio della vita interiore; versò le benedizioni della sua divina compiacenza; e Madre Caterina, che tutto il mondo avrebbe voluto incendiare dell'amore eucaristico di riparazione, e nulla di concreto aveva chiesto al Signore, felice solo di rimettersi al beneplacito Suo – ebbe la consolazione di veder dal Signore concretati e realizzati gli accesi desideri del suo forte amore.

Infatti è dapprima il Cardinale Nava di s.m. che la vuole a Catania, a far rifiorire un monastero benedettino allora prossimo a finire, oggi assai importante per numero di soggetti e per lo spirito che lo informa. Successivamente. altri Vescovi la chiamano per fondazioni a Sortino, Modica, Teano, Amandola, Piedimonte con due Case, Sorrento, Alatri... E voi vedeste la cara defunta Madre, da molti anni ormai acciaccata da gravi disturbi, scendere col suo piccolo bastone all'imbarcadero, intraprendere lunghi e disagevolissimi viaggi, e tornare stanca, fisicamente esausta, ma moralmente serena e indomita, arricchita dei meriti di un'ubbidienza e di uno spirito di sacrificio eroici. Religiosa buona e santa come Dio la voleva ai tempi nostri, non poteva, Madre Caterina, trascurare ciò che del nostro secolo forma la gloria, lo spirito di carità.

E non è forse la santa Regola benedettina già in tempi ancora barbari, una luminosa affermazione della evangelica dilezione fraterna? Chi ignora o può senza commozione leggerne lo squisito capitolo della fraterna ospitalità? Ma che è questo, se non la promulgazione della legge di carità fraterna impostaci da Gesù, da Lui sanzionata con tutta la Sua vita, più soavemente che mai nell'ultima Cena, all'istituzione Eucaristica; che è se non la vita stessa del Dio fatto Uomo e fatto Ostia per puro amore dei fratelli, per inestinguibile carità?

Ancora, sempre, compulsando le pagine sante di Benedetto sul Cuore divino di Gesù, la Madre Caterina vi sente il palpito unico e,

sottomessa, come sempre, al divino tocco, traduce il palpito in opera di bene concreto e multiforme.

Ed ecco iniziarsi i SS. Spirituali Esercizi, dove dapprima in esiguo numero, poi a centinaia le anime si rifugiano nel santo asilo, sorriso dalla meravigliosa assistenza e discrezione materna, per riprendere la via smarrita, per fortificarsi nell'asprezza del cammino, per attinger coraggio a più alte elevazioni. Ed ecco il gran cuore escogitare una forma di solidarietà Eucaristica che dal Tabernacolo di Ronco confortasse all'Eucaristico culto molte famiglie; sorreggesse e rivelasse a se stesse eucaristiche vocazioni, cementasse qualche Eucaristico manipolo di predilezione. Così si formò la "Pia Unione Benedettina Riparatrice".

Convieni, alla stessa, un vincolo ed uno sprone, che porti una parola viva la quale, attinta al Cuore di Gesù Ostia, riporti piacevolmente e piamente le anime a Lui. E la sagace intelligenza escogita il periodico che porterà un nome pieno di significato: "*Deus Absconditus*". Qui la Madre pose tutta la sua anima, perché giungesse alle Figlie disseminate per l'Italia, e le confortasse con l'unione dello spirito; perché diventasse scuola benedettina Eucaristica in unzione di grazia, costante nel risvegliare a sentimenti di fede, a spronare a santi sacrifici; perché emanasse profumo eucaristico nelle famiglie e, associando quant'è possibile la sodezza dell'insegnamento alla semplicità della forma, potesse accostarsi ad ogni ceto, età e classe di persone, per tutte avendo un monito, un conforto, un invito verso Gesù Ostia. E anche questa opera, che le era gelosamente cara, Dio benedisse.

Ma la carità di Madre Caterina si chinò, teneramente, ad altre forme concrete. Com'era felice di addolcire la severa austerità della vita monastica con la presenza di qualche gaia bambinetta, a cui offriva il modesto cibo di comunità, delicatamente sollevando qualche indigenza! Le chiamava: sorriso di Cielo, continuazione della innocente infanzia di Gesù Bambino; preparava con gelosa cura le loro anime alla prima Comunione; celebrava con letizia il gran giorno, godendo di aver "assicurate" con quelle prime Comunioni "le benedizioni per la casa".

Di cuore pietosissimo, quante volte accolse nel pensionato persone provate dalla sventura, decadute da nobiltà o ricchezza di natali, con parole che le inducevano a vedere nella povertà e nel disagio un segno della predilezione di Gesù, o, anche, ad accettare umilmente la prova come espiazione imposta dall'amore di Dio a disordini e abusi.

E i poveri? Chi solleva i poveri continua l'azione di Gesù nella sua vita mortale, e si fa strumento dell'azione di Gesù Sacramentato. Quanto

Ella amò i poveri! Ricorderò sempre la pena che la benedetta Madre ebbe nei primi tempi di sua residenza a Ronco. Dopo tre mesi da che vi faceva dimora, nessun povero era ancora venuto alla porta del Monastero... Ne era angustiata, come se le fosse negato il conforto di persona amica, e andava chiedendo a Gesù l'occasione di fare l'elemosina a qualche bisognoso che riguardava come la provvidenza della casa! *"I poveri sono la nostra Provvidenza"*, soleva dire col suo accento pieno di fede e di bontà.

Iddio la esaudì finalmente, e in una giornata rigidissima d'inverno Ella vide battere alla porta un povero vecchio intirizzito dal freddo. Oh, come l'accolse la nostra Madre! Con quale compassione e quale festa del cuore! Non avrebbe ricevuto così un principe! Si interessò di lui, lo volle rificillato a sazietà, riscaldato; gli diede largamente sovvenne; ma fu anche una ragione di benedizione sul Monastero e alla fedeltà e obbedienza delle figlie sue, alla loro povertà monastica, quanto all'elemosina amorosa ai poveri! Ella attribuiva il prodigioso intervento della Provvidenza che le acconsentì di trasformare l'augusta villetta di Ronco in un monastero regolarissimo, e di erigervi accanto la bella e raccolta chiesa in stile romanico-lombardo, nonché l'ala di pensionato rispondente a tutte le moderne esigenze.

Le anime belle sanno compire nel loro spirito contemplativo mirabili cose, le maturano con prudente, pesata riflessione, e poi, con semplicità sorprendente le realizzano. Così fece Madre Caterina. Le figlie del SS. Sacramento sono di clausura (vescovile, tuttavia). Le loro preghiere sono una dolce sfida d'amore al Cuore di Gesù Eucaristia... Gli contendono il peccatore che sta morendo senza la grazia; i malati che, nell'exasperazione del dolore, lo imprecano; i nemici dell'Ostia che l'insultano, oppure lo profanano, senza conoscere la meravigliosa virtù divina... Al cuore che prega, urge tuttavia talora, il desiderio di aiutare direttamente, concretamente le povere anime così pericolanti, o pure, così afflitte... e la preoccupazione di tradurre in atto il frutto delle preghiere accordò santamente tutti i grandi geni della fede e della religione che noi chiamiamo i "santi della carità".

Anche la Rev.ma Madre Caterina Lavizzari studiò il mezzo di rendere immediatamente efficace l'azione dell'Ostia e, dopo opportune intelligenze coi Superiori Ecclesiastici e, recentemente, con la stessa S. Sede, ideò l'aggregazione monastica delle umili Oblate Benedettine del SS. Sacramento, che informò di evangelica Eucaristica carità, provò in lunghi noviziati e incaricò poi, sia di attendere alle necessità esterne del Monastero, sia di portarsi nelle case per l'assistenza a malati e moribondi.

Le plasmò a questa sapiente norma: *“Studiatevi di portare Gesù alle famiglie, ma nulla riportate del mondo e delle famiglie al Monastero. Portate l’umiltà e la carità di Gesù Eucaristia e dei vostri santi benedettini ovunque siate chiamate; ma guardatevi bene dal riportare in Monastero ombra dell’orgoglio e dell’egoismo di quello che Gesù chiama con rimprovero “il mondo”.* Questo grande mandato, osservato dalle umili figlie, spiega la loro efficacissima attività soprannaturale... Ronco, Ghiffa, S. Maurizio potrebbero ripetere quanto bene fu fatto alle famiglie, quanti richiami a Dio, quanti sacramenti amministrati per l’opera disinteressata e prudente delle nostre direttissime Oblate...

Esultò la Madre per questo nuovo *“raggio dell’Ostensorio”*, come soleva chiamare le oblate, che le consentiva un largo esercizio di carità; esultò per il piacere che a Colui ch’è la stessa Carità, certo ne veniva; e anche per poter contribuire a quello che riguardava come un interesse sociale cattolico, l’assistenza *“cristiana”* pratica cioè e spirituale ai malati e ai moribondi. Ché, l’umile religiosa, tutta piamente chiusa nel Cuore Eucaristico del Suo Signore, non s’era fatta estranea all’amore della società e della patria. Riguardava l’Italia come consacrata non solo dal genio degli scienziati e degli artisti, ma come giardino di Dio, che l’ha voluta erede diretta del tesoro di Cristo, come sede del Sommo Pontefice, come terra dei santi e sopra tutto privilegiata da Maria Santissima e da Gesù Sacramentato. Guardava all’Italia come Gesù guardava alla sua Palestina, e per essa faceva pregare. Coltissima di storia ecclesiastica e civile, traeva da quella sua robusta e pronta intelligenza i raffronti fra tempi e tempi e le conclusioni più sagge ed amabili, e la sua conversazione spiccia, saporosa, quanto serena e candida, aveva luci pure per gli intelletti più elevati e dotti.

Le svariatissime vicende religiose, civili e politiche che collimarono col governo della venerata Madre, non sfuggirono allo sguardo suo; ma furono argomento di più intensa preghiera, esca alla sua costante aspirazione di immolazione perfetta; e pure le giovarono nel guidare i soggetti d’ogni età, classe e regione d’Italia che si presentavano, per dirigerle a quello spogliamento di se stesse, delle umane vedute, ch’è richiesto a chi vuole, all’ombra del Tabernacolo rivestirsi unicamente della sapienza della Croce, stoltezza agli occhi degli uomini, ragione di eterna predilezione agli occhi di Dio.

Non vi so dire quanto godesse l’anima di Madre Caterina per la conciliazione avvenuta tra il Vaticano e l’Italia, e che da tempo aveva sospirata e ardentemente invocata. Ne vi saprei ripetere l’angoscia del suo cuore nei dissidi dello scorso anno; delicatissima d’animo, la colpa, il

peccato, l'offesa a Dio e al suo Vicario le erano una cocente pena; fu allora che rinnovando tutto il suo spirito d'immolazione, chiese il permesso di specialmente immolarsi per il ritorno della tranquillità nella cara Italia e il riavvicinamento della nazione al Santo Padre.

Con che gusto spirituale, con che sapore di vittima consumata disse le eroiche parole: "*Signore, se tu vuoi la vita di questa povera monaca, prendila, è tua*". Ricordiamo che non aveva allora compiuto i sessantaquattro anni, e molti progetti di bene per la gloria di Gesù e la salvezza delle anime riposavano nel suo vasto ed operosissimo spirito.

Oh, diletta nostra Madre Caterina, questa tua salma che oggi portiamo, con venerazione pari al cordoglio, a questa sepoltura, sarebbe dunque il frutto del tuo olocausto d'ieri?

Saresti dunque tu pure una delle care vittime votate al Cielo per gli alti fini della pace sociale e per il bene spirituale della tua diletta Italia?

Allora saresti, ben più che donna, eroina e martire volontaria; oggetto di venerazione tanto maggiore sarebbe la tua tomba; e fulgidissima luce angelica il tuo spirito in Cielo!... Requiescat in pace...

Commemorazione di M. Maria Caterina

della nobile Famiglia Lavizzari, nata in Valtellina, diocesi di Como, che dapprima in Seregno, provincia di Milano, poi per consiglio e col beneplacito della S. Romana Sede trasferito (a Ronco di Ghiffa, diocesi di Novara, la famiglia da Dio a lei affidata diresse) qui il Monastero con tutti i diritti e i privilegi della Comunità stessa, diresse per trentadue anni sapientissimamente come Priora la nostra Famiglia Religiosa con ammirabile prudenza d'animo, virile fermezza e ineffabile dolcezza di cuore.
(Per le Case affiliate)

Con la sua invitta pazienza e con la laboriosa costanza, fondò in breve tempo parecchi Monasteri del nostro Istituto del SS. Sacramento; umilmente li resse con l'esempio di preclari virtù, con consiglio maturo quanto perspicace, con un intuito quasi profetico delle anime con grande frutto di perfezione eucaristica delle Religiose accolte. Spesso con ardui viaggi, con grandissime sofferenze del suo corpo tanto debole, visitava quei Monasteri, col volto sereno e con la soavissima parola di Dio. La vita di questa piissima Religiosa fu giustamente definita da maestri di spirito e dai suoi direttori spirituali un solo atto di obbedienza; nella Ferial VI, nel giorno della Natività di N.S.G.C. Sposo delle Vergini, nell'anno 1931 nella stessa ora in cui il Divin Salvatore rese la sua SS. Anima all'Eterno Padre, Ella soavissimamente s'addormentò nel Signore tra l'immensa angoscia e il pianto delle sue figlie. Alle esequie di una Madre di virtù religiose tanto esemplari, intervenne gran moltitudine di sacerdoti e di popolo, e il suo sepolcro è costantemente e devotissimamente venerato da tutti.

S. Messa e S. Comunione

In suffragio dell'anima eletta della N. Venerata

Madre Priora Caterina di Gesù Bambino

Volata al Cielo il giorno della Natività di Nostro Signore, alle ore 15 di venerdì del 1931 in concetto di santità.

Per trentadue anni Superiora sapientissima, insigne benefattrice e riformatrice di questa Comunità e di parecchie altre, esempio luminosissimo di ogni virtù monastica e zelo per le anime. Cuore ardentissimo d'amor di Dio, giustamente meritevole della più profonda e imperitura riconoscenza e devozione di questa Comunità.

Pax!

LA PAGINA DEGLI OBLATI

Proposta di riflessione per questo tempo di pandemia

“Dammi da bere!” (Gv 4, 7)

Mentre passa sotto i nostri occhi la scena di un mondo travolto dalla piaga del virus che tiene asserragliate tante vite, chi nella morsa della sofferenza fisica, chi nella preoccupazione e nel dolore morale, chi nello sforzo immane di fronteggiare questa grande prova, a beneficio dei contagiati, vogliamo tornare sul brano evangelico di domenica 15 marzo, terza di Quaresima. Per ritrovare forza anche noi, con Gesù, al pozzo di Sicar. Gesù è seduto presso il pozzo, verso mezzogiorno, nell'ora più calda e pesante della giornata. Stanco e affaticato. Ci ritroviamo, in questo tempo, nella sua stanchezza. Ci conforta il pensiero che Gesù sappia bene, per esperienza, cosa sia la stanchezza, il peso, l'affanno. Lui è con noi, la Sua umanità, perfetta, è come la nostra, condivide, è coinvolto con noi, uno di noi, pur essendo Dio. Il Dio con noi. E Gesù attende una donna, per di più, una samaritana. E le tende la mano, come un povero. Le chiede da bere, non cela il suo bisogno, Lui, che ci abbevererà tutti. *“Dammi da bere!”*. L'Acqua viva, il Signore, come un mendicante chiede a una povera, misera, irrilevante donna di dissetarlo. Una follia.

Gesù sfonda ogni canone, ogni logica civile e sociale. Lui, il Dono, chiede, si china, si abbassa, scende nella vita della donna. Scende nel “pozzo” della vita della Samaritana. Scende, per suscitare in lei un desiderio che non c'è ancora, che è solo latente, sopito e inconscio... un desiderio di profondità, che la donna non manifesta. Il desiderio di una profondità in cui gorgoglia l'Acqua viva... ma la donna non lo sa. Cinque mariti, una vita in superficie, piuttosto banale, sconsiderata, dispersa, perduta... e Gesù scende. Attinge al pozzo della vita sfasata della donna, e l'aiuta a vedere dentro, ed oltre... a sentire il benessere di quella sorgente fresca, a cui la Samaritana non ha ancora attinto. E la porta dalla superficie, alla scoperta dell'interiorità, della vita vera. Così fa sempre il Signore con noi. Così agisce la Sua grazia. Ci porta a una consapevolezza, che nella nostra miseria non trapela.

Proviamo a pensare... Quanto siamo vissuti in superficie, alla leggera... quanta inconsistenza... quanto peccato...

Quanto disordine, a livello planetario. Un mondo pazzo, in rovina...

E ora, la prova. Nella prova, Gesù c'è, proprio accanto a noi, seduto al nostro pozzo. E guarda dentro con noi. L'incontro con Gesù fa rinascere alla consapevolezza, e fa scendere in profondità. Gesù ci si mette al fianco, cammina con noi, si siede al nostro pozzo, e ci chiede chi siamo, a che punto siamo, dove stiamo andando. Gesù scende, si cala nella nostra umanità, per farci scendere anche noi, perché rinasciamo a una consapevolezza nuova sulla nostra vita, sul suo destino. Se notiamo, al risveglio del desiderio di Dio, la samaritana non può più restare ferma... vuole quell'acqua viva ad ogni costo! Ma Gesù le dice: "*Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui*".

Ossia: se vuoi l'acqua viva, se vuoi Me, prima mettili a posto. Purifica la tua vita. Lavati dal peccato. Rimetti in ordine la tua situazione... e mi troverai!

Dall'incontro con Gesù, che apre e approfondisce gli orizzonti, e che salva... ecco la vita della donna che cambia, che è chiamata a conversione.

Conversione è disponibilità a lasciarci amare dal Signore.

Lasciare che Lui arrivi ed entri, che scenda nel nostro pozzo, che cambi la nostra acqua sporca in acqua fresca e viva, la Sua!

Conversione è credere e affidarsi totalmente alla Sua grazia, più che alle nostre risorse e strategie. **Conversione** è avere il coraggio di guardare bene in faccia ai nostri *cinque mariti*, e chiamarli per nome: peccato, defezione, leggerezza, irresponsabilità, omissione... riconoscerci infedeli, per sentire la necessità di chiedere, con umiltà, la grazia del perdono di Gesù. E poter essere guardati da Lui con occhi di Benedizione e di gioia.

Conversione è riscoprire la gioia di sentirci poveri.

Gesù si fa povero, al pozzo di Sicar, e chiede da bere, con umiltà, per insegnarci che diventare umili è la più grande grazia che ci possa capitare.

Ospitiamo Gesù, facciamo Gli posto. Il pozzo profondo presso il quale il Signore vuole sedersi è la nostra anima. Ci pensiamo, che il tesoro più profondo della vita è l'anima?

Ora che con questa terribile insidia del virus stanno venendo meno le sicurezze, ora che la vita è minacciata, restiamo a questo pozzo. Viviamo dentro la nostra anima, dove siede Gesù, e dove Lui ci incontra, ci desidera, ci disseta. Impariamo a vivere "dentro": c'è un pozzo, dentro di noi, che è anche il nostro tempio, dove abitiamo davvero, con il Signore, dove Lui risiede. Frequentiamo questo tempio, nell'unione con Lui, nell'intimità più incoraggiante e limpida... qui rinasce la gioia! Spesso abbiamo paura di

vivere a questo livello, quello della nostra anima. Finora, magari, siamo vissuti “pieni” di tante attività, progetti, affanni, desideri, scadenze... sì. Ma... all’anima, ci abbiamo pensato?!

È giunta l’ora, ed è questa, di chiederci:

Chi siamo davvero?

Per CHI vivo?

Dov’è il mio Tesoro?

Al pozzo c’era Gesù, solo, che aspettava la donna.

Lei non lo sapeva, ma Lui l’aspettava. L’aspettava al varco della sua vita, perché Gliela consegnasse, così com’era, senza difese. Perché solo Lui poteva restituirgliela nuova, mostrandole il vero senso.

Ora siamo tutti messi allo scoperto, come la Samaritana al pozzo. Gesù ci riconosce. Ci guarda. Ci invita a seguirLo, in un rapporto nuovo.

Tutto ora si essenzializza. Vengono meno le SS. Messe con il popolo, gli incontri, la preghiera comunitaria... ma la lampada presso il tabernacolo splende. Gesù c’è. Ci chiede di adorarLo, ora, in spirito e verità.

Come risuonano vere, adesso, le parole del Vangelo!

Adorare in spirito e verità! Il tempio dentro di noi... Gesù è dentro di te, dentro di me. FacciamoGli compagnia, restiamo in Sua compagnia. CustodiamoLo, non abbandoniamoLo. Tante cose esterne si volatilizzano... evaporano come fumo. Resta Gesù, solo, e Lui nel nostro tempio. In spirito e verità!

Siamo invitati, ora, a riscoprire questo mistero: siamo abitati da Dio, Lui non ci ha abbandonati. Lui rimane con noi, dentro di noi. Sta a noi, adesso, non disertare il “pozzo”...